

Circuiti commerciali e non commerciali del sapere - 3

GIUSEPPE VITIELLO

Nato Defense College, Roma
vitiello@fastwebnet.it

La nuova catena di comunicazione editoriale scientifica

Terzo di una serie di articoli dedicati alle mutazioni in atto nei circuiti commerciali e non commerciali dei saperi e alla loro reciproca compenetrazione,¹ questo testo si propone quattro obiettivi: 1) descrivere i caratteri peculiari e gli anelli necessari della “nuova” catena di comunicazione editoriale scientifica; 2) sottoporre a critica serrata la vulgata biblioteconomica sull’open access, anche italiana, che individua nelle due vie – l’“aurea” e la “verde” – i due soli modelli economici di sviluppo dell’open access; 3) elaborare una prima riflessione riguardante due “mercati” in crescita nell’ambito della comunicazione scientifica: il mercato della valutazione della ricerca e quello della gestione della conoscenza; 4) descrivere per ciascuno degli anelli della catena le opzioni strategiche per una politica dell’informazione scientifica in Italia. Chi sia interessato unicamente a quest’ultimo tema, può saltare il contenuto dell’articolo e andare direttamente al paragrafo conclusivo.

Catena tradizionale e “nuova” catena di comunicazione editoriale scientifica

1.1 L’editoria scientifica pre-digitale e digitale

È ampiamente noto che gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso sono stati all’origine di una profonda rivoluzione degli assetti economici, delle tecnologie e dei modelli commerciali caratterizzanti la filiera della letteratura professionale scientifica, tecnica e medica. La rivoluzione, peraltro ancora in corso, non può essere spiegata unicamente con la conversione al digitale di fascicoli, bollettini e di altri materiali tipici dell’offerta

presente in questo segmento editoriale. Essa ha operato in profondità nella ristrutturazione del “campo”,² rimodellando in ciascuna delle sue branche i circuiti di produzione e distribuzione dei contenuti. A un prodotto standard di filiera rimasto generalmente invariato – la rivista scientifica, pur se in versione digitale, controllata e valutata dai pari grado del corpo accademico (*peers*) – è corrisposto un asse dei produttori contrassegnato in modo crescente da logiche economiche d’integrazione verticale e di concentrazione orizzontale. Al termine del processo tre sono le tendenze che ne sono emerse e che marciano ancora oggi la specificità di questo segmento in relazione agli altri del comparto editoriale.

La prima macro-tendenza è di tipo economico e riguarda l’elevato livello di concentrazione della proprietà in un nucleo di pochi gruppi globali, detentori di marchi editoriali specializzati in opere di riferimento o in riviste ad elevato Impact Factor. Il potere contrattuale di tali attori è tale che si è parlato a giusto titolo di “oligopoli del sapere”,³ capaci di imporre le proprie condizioni al cliente biblioteca con formule vincolanti, come i *big deals*. Sono questi gruppi, alcuni di antica costituzione, ma tutti in costante e rapida espansione negli ultimi decenni del XX secolo, che si sono imposti sul mercato come attori leader nella trasformazione dei processi e dei prodotti. Parallelamente, l’anello della distribuzione ha vissuto un processo di concentrazione e d’integrazione in virtù del quale le antiche librerie commissionarie si sono ristrutturate e si è visto emergere un soggetto nuovo: l’“aggregatore” di risorse elettroniche. La seconda macro-tendenza, di carattere più socioculturale, è la globalizzazione delle risorse e delle strutture, con un gran numero di servizi d’indicizzazione e di sintesi tesi a descrivere e a valutare i contenuti su sca-

la internazionale. È noto infatti che la comunicazione editoriale scientifica non conosce le preoccupazioni particolaristiche di Erodoto: poco attenta agli sviluppi nazionali e locali, essa utilizza l'inglese come idioma veicolare e spinge l'espressione linguistica vernacolare nel ridotto meno scientifico, anche se teoricamente di maggiore impatto sociale, delle opere a scopo didattico e divulgativo.

La terza macro-tendenza, infine, è di tipo tecnologico e riguarda la massiccia applicazione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Le basi di dati di articoli venduti a condizioni particolari si sono moltiplicate e, con esse, la disintermediazione lungo la catena e la conseguente creazione di *host* e di portali spesso ritagliati sulle esigenze di specifici clienti.

Concentrazione, globalizzazione e tecnologia avanzata hanno prodotto una rimodulazione del mercato, la cui principale conseguenza è stata un innalzamento delle barriere d'ingresso per le imprese di nuova creazione. Dalla loro posizione oligopolistica, le imprese editoriali hanno visto crescere i margini medi di profitto, già da qualche decennio di gran lunga superiori a quelli normalmente riscontrabili nell'area dell'editoria generalista. La conversione al digitale ha comportato una sem-

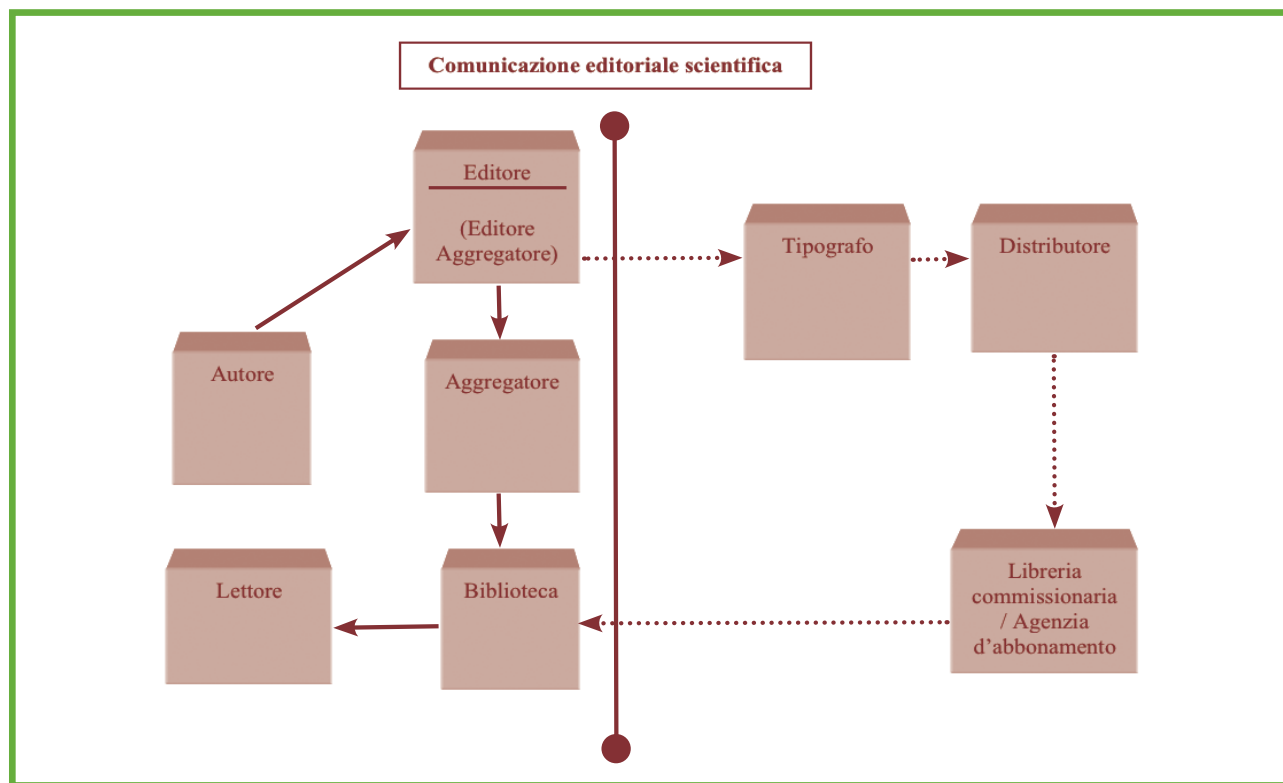
plificazione della catena e la sua tendenziale riduzione a pochi anelli tipici: autore, editore o editore-aggregatore, aggregatore-distributore (quando esistente), biblioteca. La disintermediazione ha interessato anche il circuito che ha l'ambizione di presentarsi come l'antagonista della filiera commerciale – l'open access –, che ha dato vita a quella che la vulgata biblioteconomica identifica come i suoi due principali modelli economici: la relazione biunivoca autore-lettore nel modello “verde” (*green road*) e la relazione triangolare autore-editore-lettore nel caso del modello “aureo” (*golden road*).⁴

Le due catene, la commerciale e l'open access, possono essere sintetizzate nelle tavole 1 e 2 riportate in queste pagine.

1.2 La “nuova” catena di comunicazione editoriale scientifica

Hypocrite lecteur, mon semblable,— mon frère. La chiamata in correo di Baudelaire, indirizzata ai lettori della sua opera, sembra attagliarsi bene alle pratiche di diffusione della ricerca. Uniti o divisi nelle posizioni teoriche e negli atteggiamenti metodologici, gli autori scientifici sono legati ai loro colleghi da un rapporto che è allo

Tav. 1 – 1990-2010: catena di comunicazione editoriale scientifica (la linea tratteggiata indica gli anelli presenti nel circuito pre-digitale e assenti, o ridimensionati, in quello digitale)



stesso tempo di collaborazione e di competizione. Dalle aule accademiche, dai simposi e dai convegni la “conversazione” tra ricercatori e universitari si prolunga in seno ai comitati editoriali e nelle sessioni aperte sui siti web e sui media sociali, per sfociare infine nelle stanze di attività delle piattaforme editoriali di scambio e di distribuzione delle opere.

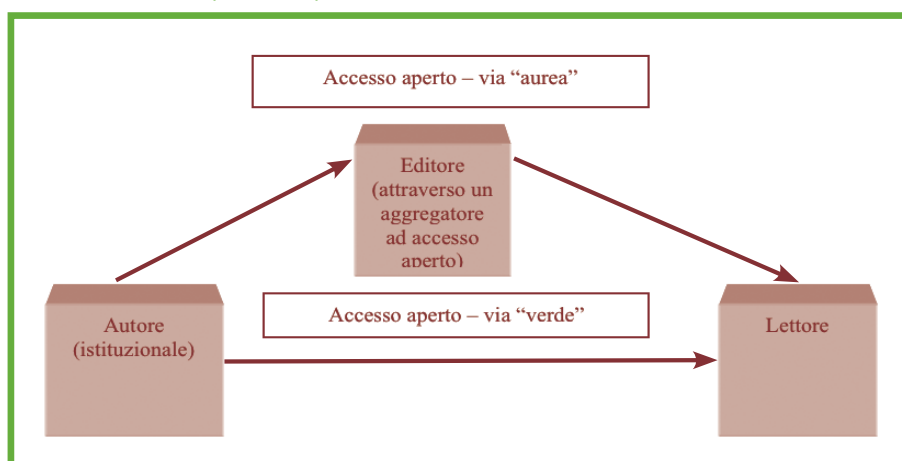
Produzione e distribuzione sono senz’altro i due momenti costitutivi fondamentali della comunicazione editoriale scientifica,

perché strutturano efficacemente lo scambio e la trasmissione di conoscenze collocandoli in una infrastruttura “socio-tecnica”⁵ che è, al tempo stesso, istituzionale, economica e sociale. Il sistema non è però solo fondato sui prodotti da distribuire ed eventualmente smerciare – articoli, interventi congressuali ecc. –, ma anche sui processi di legittimazione e di validazione messi in atto in seno alla comunità scientifica. Nelle stanze della legittimazione accademica si decidono i filoni di ricerca da coltivare, gli incarichi da distribuire, i fondi da amministrare e si creano le articolazioni di quello che, con celebre definizione, è stato denominato il “collegio invisibile”,⁶ la dislocazione, cioè, anche remota, di persone e di mezzi in funzione di un obiettivo di ricerca.

Un ricercatore scrive per tre ragioni: per registrare le sue idee, stabilendo così la priorità di una scoperta scientifica, per diffondere i risultati delle sue ricerche e per assicurarne la conservazione.⁷ I doppi editoriali digitali dell’autore sono oggi i commentatori, i chiosatori, i critici, i moderatori, tutti impegnati in un dialogo ininterrotto e in uno sforzo congiunto di promozione delle idee all’interno dei fori del sapere. Alcuni di questi doppi inseriti in processi specifici conferiscono prestigio e legittimazione a un autore nella comunità dei suoi pari. È la ragione per cui ogni autore sottopone volentieri i suoi scritti al vaglio dei comitati di redazione delle riviste o dei comitati scientifici dei congressi, pur di entrare in un processo di legittimazione al termine del quale le sue scoperte saranno inglobate nelle ricerche altrui e più sicuro e sostenibile diventerà il suo percorso scientifico.

Accanto alla valutazione, la catena di comunicazione editoriale scientifica ha fortemente sviluppato un ul-

Tav. 2 – 2000-2010: impatto dell’open access sulla catena di comunicazione editoriale scientifica



teriore anello, a monte e a valle dei processi di produzione e di distribuzione. Un’opera è spesso il frutto di plurime collaborazioni, iniziate in seno alle reti disciplinari e rafforzate con pratiche specifiche grazie alle quali, con movimento tipicamente cumulativo, si produce il progresso scientifico. Ciascuno dei momenti produttori di nuova conoscenza può essere trasformato in un meccanismo ingegnerizzato; la gestione delle relazioni in seno a una comunità che condivide una pratica o uno stesso obiettivo è quindi un momento cruciale per garantire efficienza e incisività a un’impresa scientifica e di ricerca.

È ovvio che tali funzioni – legittimazione e gestione della conoscenza – non sono una novità nel circuito della comunicazione editoriale scientifica. Già nel XVII secolo riviste come “Philosophical transactions” e “Journal des sçavans” legittimavano il valore scientifico del percorso di ricerca intrapreso da un autore pubblicandone i risultati. E fin dal Medioevo, professori e ricercatori consolidavano e rafforzavano le proprie conoscenze con la frequentazione reciproca alimentata da incontri e da simposi. Legittimazione e gestione della conoscenza non sono quindi un’invenzione del presente; ciò che cambia rispetto al passato è che sono diventate oggetto di un mercato, con una logica della domanda e dell’offerta, con imprese prospere che smerciano prodotti e servizi destinati a definiti pubblici di consumatori. Ancora più importante, questi mercati sono diventati anelli essenziali per la filiera della comunicazione editoriale scientifica e per l’esistenza stessa degli attori impegnati negli altri anelli della catena.

La “nuova” catena di comunicazione editoriale scientifica è quindi identificata da quattro segmenti interni al circuito: produzione e distribuzione di prodotti e di

servizi scientifici, legittimazione della ricerca e gestione della conoscenza. La configurazione attuale è rappresentata nella tavola 3.

Produzione

2.1. Come misurare il successo dell'open access?

All'inizio, fu la sensibilizzazione delle comunità scientifiche. Con varie dichiarazioni – la Budapest Open Access Initiative del 2002, la Berlin Declaration on Open Access to Scientific Knowledge del 2003⁸ – il movimento dell'accesso aperto cercò di mostrare la superiorità del suo modello di comunicazione rispetto a quelli di natura commerciale. In seguito, o meglio, in parallelo, si affermò la seconda fase, nel corso della quale fu realizzata l'infrastruttura tecnica e si utilizzarono i software necessari alla produzione di riviste.⁹ La terza fase coincise con la creazione delle riviste in open access e con il consolidamento delle attività. Si moltiplicarono, inoltre, le politiche istituzionali di università e centri di ricerca a favore dell'accesso aperto e cominciarono ad affluire i dati e i link utili alla crescita degli strumenti di informazione bibliografica, tra cui il ben noto Directory of Open Access Journals (DOAJ).¹⁰

Nelle comunità professionali si discute molto della natura e dell'intensità di crescita del movimento, e più in particolare si misura il tasso di incremento annua-

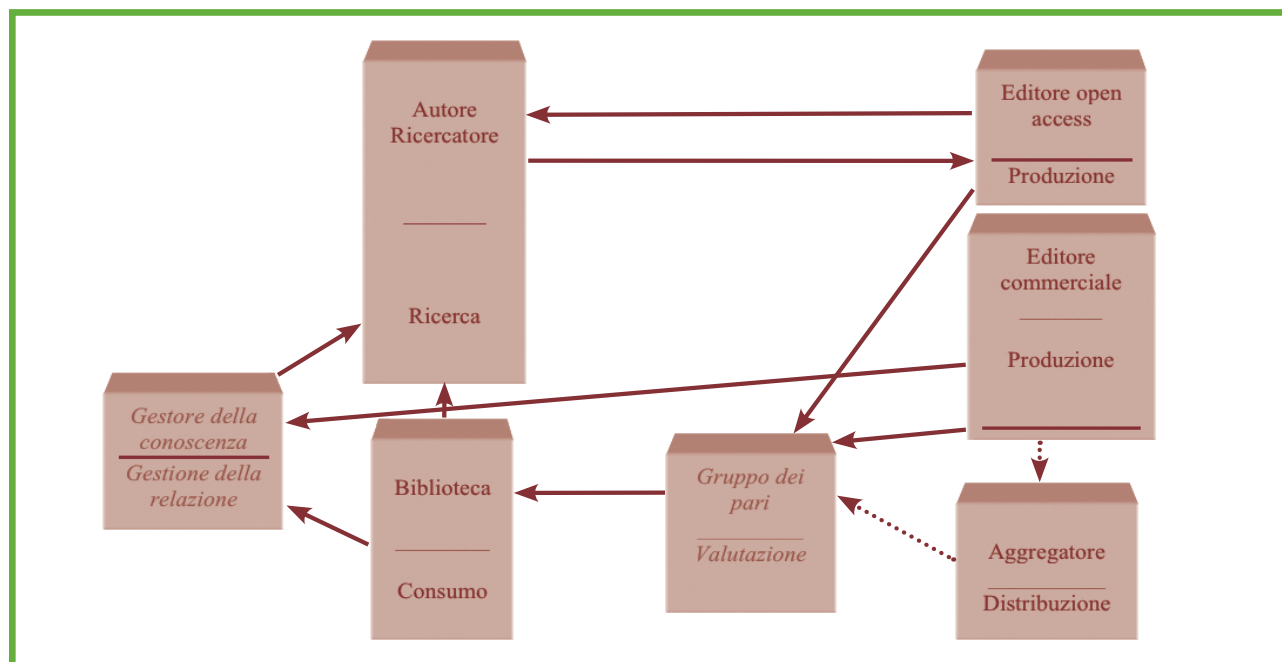
le del numero di pubblicazioni in open access. Gli studiosi cercano di individuare il momento in cui la curva ascendente delle riviste liberamente accessibili incrocerà quella declinante delle pubblicazioni di carattere commerciale. Secondo statistiche recenti, il DOAJ ha superato gli 8.000 titoli nel 2012 e cresce in ragione di tre titoli al giorno.¹¹

Nonostante le trionfistiche previsioni, l'atteso sorpasso non è tuttavia dietro l'angolo. La filosofia dell'open access allarga la sua sfera d'azione, è vero, ma non sembra essere totalmente alternativa alle strategie editoriali commerciali. Al contrario, l'open access comincia ad essere integrato come linea di prodotto dei grandi gruppi, costituendo elemento trainante delle loro politiche di espansione e di rafforzamento negli specifici settori disciplinari.¹²

In altri termini, nei dipartimenti di marketing degli oligopoli del sapere, l'open access non è più visto con sospetto, ma addirittura con benevolenza. Esso si coniuga, apparentemente senza troppe distonie, alle aggressive politiche di acquisizione e di fusione, ai processi di disintermediazione nelle funzioni editoriali, ai modelli commerciali di *big deal*, alla creazione di basi aggregate di titoli e, paradossalmente, persino alle politiche restrittive di diritto d'autore.

L'atteggiamento degli investitori sul mercato azionario è forse l'indicatore più evidente della stabilità dei grandi gruppi editoriali STM, soprattutto se le loro *perfor-*

Tav. 3 – La “nuova” catena di comunicazione editoriale scientifica (attori / funzione; in rosso, i due nuovi mercati)



mances economiche sono comparate a quelle di altri grandi gruppi di successo. Negli ultimi cinque anni, in un periodo di drammatica crisi economica, il loro sviluppo non è affatto declinato. I profitti di Coca Cola hanno raggiunto un picco nel 2010 (33,63%) e sono scesi nel 2011 al 18,42%, mantenendosi intorno al 20%.¹³ I margini di profitto di Microsoft hanno oscillato tra il 33,10% (2011) e il 23,03% (2012), mantenendosi stabili nella forchetta.¹⁴ Quelli di Elsevier, invece, stabili nel tempo, variano tra il 24,8% nel 2007 e il 27,1% del 2011. Senza grosse sorprese anche quelli di Kluwer, che oscillano tra il 21,7% (2011) e il 19,9% (2009).¹⁵

La minaccia dell'open access non ha quindi scalfito in alcun modo le posizioni egemoniche dei grandi gruppi editoriali STM, né ha disturbato la corsa alla concentrazione e all'acquisizione di marchi, proseguita anche in tempo di crisi. Nel 2004, dodici gruppi europei e nord-americani controllavano il 43% del mercato; nel 2007 i grandi editori erano solo dieci e la loro percentuale di controllo era salita al 53%.¹⁶ Nel triennio 2010-2013 i prezzi delle risorse elettroniche sono aumentati complessivamente del 10%; le sole riviste hanno avuto incrementi pari al 12,2%.¹⁷ Per i prossimi cinque anni Elsevier prevede addirittura il raddoppio dei margini operativi legati alle sue attività, grazie allo sviluppo di prodotti innovativi, all'emergere di nuovi e favorevoli segmenti di mercato (per gli e-book è prevista una crescita annua del 10%) e alla sua espansione presso i pubblici dei paesi emergenti.

Da tali dati sembrerebbe dedursi che l'aspirazione di rifondare il modello editoriale commerciale dominante, seppure legittima, non sia giunta ad affermarsi definitivamente. Lo conferma la ricostruzione statistica di Laasko e di altri,¹⁸ che suddividono lo sviluppo delle riviste in open access in tre fasi. Nel periodo iniziale (1993-1999), il numero di riviste di nuova pubblicazione è aumentato in modo vertiginoso, con tassi di incrementi percentuali a due cifre (ma la base di partenza era quasi inesistente). All'epoca, il modello economico era di tipo volontaristico e il deposito degli articoli avveniva su piattaforme istituzionali. Gli anni successivi, tra il 2000 e il 2004, sono stati caratterizzati dalla competizione stretta con i modelli commerciali. La crescita è rimasta sostenuta, sia per numero di titoli, sia per quantità di articoli pubblicati. Due organismi hanno svolto un ruolo di spicco: BioMedCentral e Public Library of Science (PLoS). Successivamente acquistata da Springer, BioMedCentral ha avuto il merito di creare e consolidare il modello *author-pay*, dove le spese di pubbli-

cazione sono a carico dell'autore dell'articolo (o piuttosto, della sua istituzione). Alcuni portali di riviste in open access sono stati creati in America latina (SciELO) e in Giappone (J-stage).¹⁹ Infine, come abbiamo visto, l'open access si è affermato anche nel circuito commerciale, come mostra l'opzione Open choice di Springer.

Attualmente – sostengono gli studiosi – saremmo proiettati verso la fase di consolidamento. L'incremento del numero di riviste scientifiche, più ridotto in termini percentuali, si mantiene sostenuto, con aumenti annuali del numero di titoli del 20%. Passi in avanti sono stati realizzati anche sul fronte dell'archiviazione a lungo termine, con l'accordo firmato tra vari editori e la Biblioteca nazionale olandese, e il rilascio del software Open Journal Systems, scaricabile gratuitamente. Molti enti, tra cui la Commissione europea,²⁰ hanno disposto il deposito delle pubblicazioni da essi finanziate in archivi istituzionali. Infine, l'open access si è arricchito di un set di licenze, integrate nell'ambito dei Creative Commons, e si è data una sua autonoma associazione: l'Open Access Scholarly Publishers Association.

Il potere dei cosiddetti oligopoli del sapere è però tale che Peekhaus, in una prospettiva di analisi politico-economica derivata dal marxismo, ci ha visto un processo simile all'accumulazione originaria di capitale, allorché, all'inizio della storia moderna, si verificò la separazione tra i produttori di una determinata merce e i mezzi utilizzati per produrla.²¹ Il dominio degli oligopoli sul bene comune della conoscenza sarebbe assimilabile al controllo capitalistico sul lavoro e sulla proprietà, come lo realizzarono gli spagnoli all'epoca della scoperta dei metalli preziosi nelle Americhe, gli americani sulle proprietà degli indiani o i negrieri sugli schiavi africani.

Pur senza tirare in ballo le teorie marxiste sull'accumulazione originaria del capitale, si può però senz'altro concludere che l'open access ha certamente rimesso in causa le componenti strutturali dell'editoria commerciale, ma non ne ha sovvertito i "fondamentali".

Oltre il "verde-oro": per un'ecologia del sapere

La vulgata biblioteconomica indica due possibili modelli economici di sviluppo dell'open access: la via "maestra" o "aurea" (*gold*) e l'auto-archiviazione o via "verde". La via aurea è quella in cui l'articolo di una rivista è reso accessibile gratuitamente e il cliente (ma sarebbe meglio dire, l'utente) dispone liberamente della conoscenza. I costi della diffusione editoriale sono a carico

dell'autore o del suo organismo di appartenenza: si parla a tal proposito di modello *author-pay*. In questo segmento dell'open access sono raccolte un numero notevole di riviste solitamente di buon livello, perché *peer-reviewed* e con elevato Impact Factor.

L'altro approccio consiste nell'auto-archiviazione: *self-archiving* secondo la terminologia inglese, o via "verde" (*green*). Con esso si intende la pratica seguita dagli autori di letteratura scientifica di caricare i loro lavori di ricerca su piattaforme web a libero accesso. La copia è quindi depositata direttamente online, come pubblicazione pre- o post-print, in parte o in tutto, immediatamente resa disponibile o con un ritardo (*embargo*) di alcuni mesi. In questo caso la catena della comunicazione editoriale è totalmente disintermediata e gli autori comunicano direttamente i risultati delle loro ricerche ai colleghi. Il modello è quello di ArXiv, l'ormai celebre deposito di preprint in forma elettronica attivo nel campo della fisica delle alte energie.

La via "aurea" e la via "verde" si ritagliano in modo quasi simmetrico l'universo delle riviste in open access. Secondo l'analisi di Laasko et al. dianzi citata, l'*author-pay model* rappresenterebbe il 29% del totale dei titoli e il 50% degli articoli delle riviste in open access; in percentuale si tratta dell'8,5% del numero globale di riviste commerciali e non commerciali *peer-reviewed*.²²

Il "verde" e l'"aureo" non sono però gli unici modelli economici di sviluppo dell'open access, che può avvalersi di plurime forme di finanziamento.²³ Rainer Kuhlen, padre fondatore dell'ecologia del sapere in Germania e uno dei più convinti sostenitori dell'open access in quel paese, osserva che l'approccio esclusivamente istituzionalista rischia di allargare, e non di colmare, le disparità nella ripartizione delle conoscenze tra i diversi paesi. L'open access, infatti, rimane la punta di diamante di alcune ricche università americane ed europee, le sole in grado di affrontare gli investimenti necessari allo sviluppo di un'infrastruttura editoriale e, di conseguenza, essere centri di attrazione per i maggiori autori scientifici. Sostiene lo studioso tedesco: "il problema... [dei modelli *author-pays*] è che essi possono creare una cesura tra autori *ricchi e poveri*, e a loro volta una frattura in particolare tra paesi del Sud e paesi del Nord / Ovest [del mondo]".²⁴

L'affermazione così radicale di Kuhlen sembrerebbe essere temperata dalle ricerche di Walters e Linvill, che notano una significativa presenza nel DOAJ di riviste pubblicate nei paesi cosiddetti "emergenti". Anche Brasile, Pakistan, India, Romania, Turchia e Corea del Sud han-

no, infatti, intrapreso la strada "aurea" nella circolazione della conoscenza. A un esame più approfondito, tuttavia, gli stessi autori ammettono in tutta franchezza l'illusorietà delle statistiche e la sopravvalutazione della produzione nei paesi emergenti. Molte delle riviste pubblicate in quelle aree geografiche e presenti nel DOAJ non sono altro che scatole elettroniche semivuote, alimentate in modo poco regolare e per iniziative di mera apparenza.²⁵

Kuhlen menziona sei possibili modi di finanziamento dell'open access. Il primo è quello del *freemium*, dove i servizi liberi e gratuiti sono complementari all'offerta generale delle grandi imprese che operano nel settore dell'informazione (è il caso delle pubblicazioni e dei servizi gratuiti forniti da Google). L'open access è inoltre una soluzione realizzata in parallelo all'offerta di contenuti di carattere commerciale – è il caso di Open Choice dell'editore Springer Verlag o di OnlineOpen.²⁶ Tali riviste sono spesso considerate dei beni-civetta che trainano i titoli a pagamento. Altro modello di finanziamento è la costruzione di una piattaforma editoriale, magari risultante da un riuscito partenariato tra il settore pubblico e quello privato. Come variante di quest'ultima ipotesi, il settore pubblico può non essere un'autorità di livello statale o federale, ma un soggetto locale, in grado di offrire il complemento finanziario residuale necessario a rendere sostenibile l'offerta dei contenuti liberi. Infine, parzialmente simile al *freemium*, open access può anche essere una rivista o un materiale aggiunto a un'opera, o a una collezione di opere.²⁷

La riflessione di Kuhlen ha il merito di allargare la riflessione sui modelli economici e di non costringerla entro l'alternativa privato vs. pubblico (o meglio *non-profit*). Se è vero che le riviste attraggono capitali intellettuali e valorizzano alcuni filoni di indagine in funzione di un canone disciplinare, l'open access finanziato dalle istituzioni serve *anche* a consolidare l'egemonia intellettuale di alcune università e centri di ricerca della parte fortunata del pianeta a scapito di quelle presenti nel resto del mondo. Dall'"oro" e dal "verde" scaturirebbe dunque l'abbaglio noto alla sociologia della conoscenza con il nome di effetto "San Matteo",²⁸ secondo cui i sistemi editoriali sottrarrebbero ai paesi poveri risorse e idee per metterli a disposizione di università già prospere di per sé, che attirano così ulteriori risorse nelle discipline coltivate dai loro ricercatori.

Per lo studioso di economia – afferma Samuelson –, e per lo studioso *tout court* aggiungiamo noi, la sola moneta che valga la pena di possedere è l'applauso della

comunità scientifica.²⁹ L'esistenza di una casa editrice o di una piattaforma di trasmissione di conoscenza può stare alla propria istituzione universitaria o al centro di ricerca come la banca sta al corpo economico di un paese: essa inietta liquidità nel sistema e lo fa sviluppare, attirando risorse umane e materiali. Perché ogni paese possa organizzare un'ecologia del sapere consona alla sua fisionomia, alle sue potenzialità e alle sue risorse, occorre identificare un modello che sfrutti appieno l'esistente e che individui gli snodi produttivi del suo capitale intellettuale, senza disperderlo in iniziative polverizzate improduttive e controproducenti. In altri termini, occorre che possa investire su un sistema capace di assicurare la sostenibilità delle attività intraprese, identificando la rete di attori più adatti al suo sviluppo e predisponendo un sistema adeguato di trasmissione del sapere.

Nella prospettiva sociologica comparata si tratta di analizzare le prospettive dell'open access rifuggendo dalla tentazione *nomotetica*, che consiste nell'esaltare teorie o pratiche maturate in un ambiente particolare per elegerle a legge universale, puntando invece a un approccio *idiografico*.³⁰

2.3 Limiti e dilemmi dell'open access in Italia

Una fonte Wikipedia³¹ ha analizzato i modi di finanziamento delle riviste presenti in DOAJ, che sarebbero ben sedici, così categorizzabili: 1. *Advertising*, le riviste in open access, cioè, sostenute dalla pubblicità; 2. *Asta* (*Auction*) di articoli scritti da distinti autori e poi scelti dagli editori per successiva pubblicazione; 3. *Crowdfunding*, che è il processo collaborativo grazie al quale alcuni individui mettono in comune i propri mezzi finanziari al fine di sostenere determinate pubblicazioni; 4. *E-commerce*, ovvero il commercio elettronico di contenuti offerti in un pacchetto generico a pagamento; 5. *Endowments*, una modalità di finanziamento basata sugli interessi maturati in seguito a una donazione a favore dello sviluppo di pubblicazioni in open access; 6. *Fund-raising*, consistente in una raccolta di fondi utile a lanciare una campagna di finanziamento di pubblicazioni; 7. *Hybrid open access*, il modello *ibrido* dove le riviste gratuite sono finanziate grazie a quelle a pagamento; 8. *Institutional subsidies*, una sovvenzione di carattere istituzionale (si tratta appunto della via "verde"); 9. *Subscription*, la rivista è offerta in open access, ma solo agli associati di un'organizzazione, magari professio-

nale; 10. *Priced editions*, la diversificazione delle versioni, per cui una versione, o più di una, è in libero accesso; 11. *Publication fees*, il finanziamento della rivista attraverso il contributo finanziario dell'autore (la via "aurea"); 12. *Royalties*, concesse a un autore in funzione del numero di volte in cui la pubblicazione è stata scaricata; 13. *Submission fees*, riguardanti il prezzo della valutazione dell'articolo, indipendentemente dall'accettazione successiva dell'articolo; 14. *Temporary OA*, consistente in un accesso gratuito alle pubblicazioni di durata limitata; 15. *Value-added services*, dove sono offerti a pagamento solo i servizi a valore aggiunto di un'opera o di una collezione di opere; 16. *Volunteer effort*, grazie al quale la produzione della pubblicazione è resa possibile a titolo volontario – è il caso appunto di *Wikipedia*. Parallelamente, è possibile verificare l'esistenza di tredici modelli per l'open e-book: *Advertising*, *Collaborative underwriting*, *Commissioning*, *Cross subsidies*, *Crowdfunding*, *Dual-edition publishing*, *Endowments*, *Institutional subsidies*, *Liberation*, *Street performer protocol*, *Temporary OA*, *Tiered quality*, *Value-added services*.³²

La riflessione sull'open access in Italia è generalmente concorde nel promuovere i modelli "verde" e "oro", che sono, come abbiamo visto, solo due dei modi di finanziamento istituzionale.³³ L'allineamento a questa visione, forse anche ideologica, di radice anglosassone sconfinata nella schizofrenia se si considera che, in aperto contrasto con le opinioni sull'open access divulgate dall'Associazione italiana biblioteche, l'approccio scelto per la sua rivista ufficiale, "AIB Studi", si discosta dalle vie canoniche verde-oro per selezionare il modello dell'offerta a titolo gratuito dietro versamento di una quota associativa (modello 9 nella lista dianzi presentata).³⁴

Il movimento dell'open access in Italia ha creato un portale di riferimento, PLEIADI, dove sono copresenti risorse in libero accesso, informazioni e pagine wiki,³⁵ e una serie di case editrici diretta emanazione delle università di riferimento. Le riviste italiane recensite dal DOAJ sono 154, di cui una quarantina attive nell'ambito delle scienze umane e sociali, su un totale di riviste di settore che, verosimilmente, raggiunge gli 8-9.000 titoli.³⁶ Inoltre, l'università di Firenze ha aperto, prima in Italia, il repository FLORE (Florence Research), integrato con U-Gov, dove depositare gli scritti in open access.³⁷ Malgrado l'entusiasmo suscitato da queste iniziative, è vero però che l'open access è ben lungi dall'essere radicato in Italia. Complici la scarsità di risorse disponibili, la legittimità ancora tutta da costruire all'interno della comunità scientifica e la mancanza di un quadro con-

testuale di riferimento, si sono rafforzate le attività editoriali “chiuse”, e proprio nelle discipline delle scienze umane e sociali. Il modello tradizionale di recupero dei costi attraverso il pagamento effettuato dai clienti ha in genere accresciuto il suo peso, anche per effetti di razionalizzazione della spesa universitaria. In linea di massima, l'intervento pubblico si è concentrato sulla produzione di contenuti, spesso monografici, come supporto didattico, limitandosi ad ampliare l'offerta nel segmento dell'editoria universitaria di carattere commerciale, senza produrre servizi a valore aggiunto.³⁸

Le cause di un tale anomalo sviluppo sono senza dubbio da attribuire alla cronica mancanza di fondi per la ricerca e l'istruzione universitaria, che inibisce ogni politica di rinnovamento e impedisce quindi il ricorso alla prospettiva istituzionalista nel finanziamento dell'open access. A mio avviso, tuttavia, è responsabile anche l'impostazione naturalmente nomotetica degli studi di biblioteconomia italiana, debitoria dei modelli attuati nel mondo anglosassone e riluttante ad esaminare le dinamiche italiane proprie del contesto editoriale, dei bisogni complessivi delle università italiane e delle esigenze degli utenti.³⁹

Qualche anno fa, in un'indagine sul mercato delle university press e dell'open access in Italia, auspicavo che le politiche istituzionali si orientassero verso la costruzione di portali universitari inclusivi di risorse sia aperte, sia chiuse, favorevoli alla cooperazione tra settore pubblico e privato, in cui fossero attivi meccanismi automatici di valutazione della ricerca e fori di discussione gestiti dalle biblioteche.⁴⁰

È appunto questa la strada su cui si è incamminata la Francia, in una prospettiva che risulta strategicamente agli antipodi delle politiche istituzionali anglosassoni. Alcune university press si sono orientate verso la produzione non tanto, o non solo, di riviste e di materiali in open access, ma soprattutto verso la costruzione di un portale di accesso a ogni tipo di risorse. In un articolo polemico nei confronti delle canoniche alternative “verde” e “oro”, Dacos, uno dei protagonisti dell'avventura digitale francese, ironicamente rivendica per la Francia una via del “platino”, definita come assenza di pagamenti sia per l'autore, sia per il lettore, dove sono i gestori di progetto a trovare le fonti di finanziamento appropriate per l'open access.⁴¹ Una rivendicazione non puramente verbale, perché proprio in questo paese ha visto la luce nel febbraio del 2011 il portale CLEO (Centre for open electronic publishing), che raccoglie tre piattaforme preesistenti: Revues.org (300 riviste scientifiche e

collane di libri), Calenda (15.500 annunci di natura universitaria) e Hypotheses.org (200 blog accademici).⁴²

Di questa esperienza mi limiterò a porre l'accento su quattro aspetti. Il primo è la proprietà dell'iniziativa. CLEO è sostenuta da alcuni dei più prestigiosi istituti universitari e di ricerca: il CNRS (equivalente francese del CNR italiano), l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, e le università di Provenza e di Avignone. Il governo della piattaforma, nei servizi e nel modello economico è quindi fortemente centralizzato, anche se le university press che vi partecipano sono autonome nelle loro scelte editoriali. Il secondo aspetto è il principio di “appropriazione” (*appropriation*), secondo cui ciascuno degli attori partecipanti al progetto interviene secondo la sua specifica visione e valorizzando le proprie competenze, soprattutto editoriali, mentre CLEO mette a disposizione strumenti, server e la formazione degli utenti. Il terzo è la scelta di campo, orientata decisamente verso lo sviluppo delle scienze umane e sociali, che sono anche le più propense a utilizzare il francese come lingua di scambio e a caratterizzare l'editoria come fattore determinante per lo sviluppo di una cultura nazionale. Infine, l'ultimo aspetto è il modello di finanziamento seguito, che comporta due vie. La prima è quella della sottoscrizione delle biblioteche, che sanno comunque di potere mettere a disposizione dei loro utenti una gran massa di materiale in libero accesso. La seconda è il modo *freemium* con cui è remunerato il capitale investito: l'accesso alla pubblicazione è gratuito, ma ogni servizio a valore aggiunto è offerto a pagamento e produce benefici per autori, produttori e distributori ripartiti secondo la modalità 1/3-2/3 propria di Google (1/3 per la piattaforma e 2/3 per il produttore). Per servizi a pagamento s'intende una gamma di opzioni assai ampia, che può andare dalla fornitura del formato PDF all'esportazione del record bibliografico. Il modello di finanziamento può apparire complesso, ma mette i progetti al riparo della precarietà del sostegno istituzionale, garantendone la sostenibilità sul lungo termine.

L'esperienza francese presenta, a mio avviso, elementi di grande interesse per la situazione italiana, che difficilmente può ricorrere a finanziamenti di tipo istituzionale, soprattutto in tempi di crisi. La costituzione di un portale in collaborazione con il settore privato, insieme agli sviluppi aperti dalla valutazione della ricerca e dalla gestione della conoscenza che in seguito staremo ad esaminare, sono un'opzione possibile per la politica dell'informazione scientifica in Italia, cui le biblioteche non possono rimanere estranee, come vedremo nel paragrafo conclusivo.

Distribuzione

3.1 Categorizzazione della distribuzione nelle riviste elettroniche e negli e-book

Parlare di distribuzione in ambito di comunicazione editoriale scientifica significa oggi molto di più che raccogliere gli ordini smistati dal fornitore al cliente e controllare il numero di pezzi in magazzino al fine di determinare un movimento di merci da un luogo all'altro.⁴³ Nei circuiti commerciali e non commerciali del sapere la trasmissione di oggetti informativi di carattere digitale comporta l'utilizzo di piattaforme che ospitano un'impressionante raccolta di articoli in full text, di testi e di altri materiali, cui sono applicate raffinate tecniche di identificazione, consultazione, valutazione e comunicazione delle informazioni. Le vecchie librerie commissionarie si sono metamorfosate in soggetti aggregatori presenti in vari punti e a più livelli della catena, magari in seno alle case editrici stesse, ed è questa "grande trasformazione" che rappresenta forse il segno più tangibile della conversione al digitale, anche più vistoso della soppressione della copia a stampa.

Per quanto riguarda i modelli economici, e con tutti i limiti che in seguito esploreremo, le aggregazioni distributive di contenuto possono ancora suddividersi in tre grandi categorie: gli *host* di contenuto, i *gateway* e i distributori su licenza del contenuto di altri editori. Gli *host* di contenuto offrono agli editori un servizio di raccolta e di formattazione delle risorse da essi prodotte, organizzandole in propri portali, come fa ad esempio Ingenta. I *gateway* indicizzano e classificano contenuti aggregati dai produttori e ospitati su altri *host*. La terza categoria di aggregatori, infine, è quella che raggruppa su base spesso disciplinare contenuti divenuti propri perché dati in licenza dai produttori. Soggetti tipici di questa categoria sono Proquest e Ebsco.⁴⁴ Se la categorizzazione è ancora valida, è vero però che i distributori *gateways* perdono rilevanza quando i loro portali non sono corredati da un sistema almeno primitivo di navigazione full text, che li renda più attraenti di una semplice raccolta di link.

È interessante notare che anche la filiera degli e-books si costruisce intorno a una tripartizione di modelli. Il primo di essi, peraltro generalizzabile alla totalità della produzione editoriale digitale, è orientato al consumo individuale ed è quello "tradizionale" della libreria elettronica. La risorsa elettronica è immagazzinata sulla piattaforma dell'editore; il distributore organizza in

questo caso unicamente la transazione specifica di mediazione o anche, come nel caso di Amazon, la piattaforma mobile di consumo.

Il secondo caso è quello in cui gli editori sono proprietari della piattaforma di trasmissione elettronica e distribuiscono in proprio i loro prodotti, siano essi e-book o riviste elettroniche, secondo modelli economici e modalità tecniche variabili. Nel caso delle scienze umane e sociali, ad esempio, la prestigiosa Cambridge University Press offre una densa selezione di cui sono disponibili sommari, visione di capitoli, e citazioni di volumi. Tali titoli sono accessibili per parola chiave ed esportabili su e-reader in formato standard ePub.⁴⁵

Infine il terzo canale distributivo è quello degli aggregatori propriamente detti. Un esempio è MyiLibrary, una piattaforma online che permette di accedere agli e-book di diversi editori attraverso varie modalità (selezione specifica di titoli, editore, soggetto). Gli e-book sono disponibili in formato PDF ed è possibile godere di speciali funzionalità, come la scrittura di note e le sottolineature. L'accesso è ottenuto dietro il pagamento di una quota, anche se lo si tende a limitare tramite dispositivi di Digital Rights Management.⁴⁶

Sebbene valida in linea di principio, la linearità di tale tripartizione è resa più sfocata dall'esistenza di un parco di tecnologie che permette di creare raccordi tra diversi operatori, per non parlare delle fusioni fra i diversi soggetti attivi sulla catena. Una fitta ragnatela di tecnologie orientate verso la ricerca federata o la *resource discovery* permette oggi di pervenire agli stessi risultati del portale unico; inoltre, la presenza dei grandi gruppi editoriali in tutti i segmenti della catena permette un'interoperabilità assai fitta tra i vari prodotti e servizi e salti ipertestuali da piattaforma a piattaforma.

Insomma, il caso di Elsevier – che in seno al suo portale di aggregazione, SciVerse, offre una serie di prodotti integrati e interoperabili fra loro, tra cui la base scientifica ScienceDirect, le registrazioni bibliografiche raccolte in Scopus utili per l'analisi citazionale e SciTopics, forum informale, ma autorevole di discussione, il tutto reso ricercabile e recuperabile grazie al motore di ricerca Scirus – è ormai rilevante più per la scala e la ricchezza dei risultati che per l'originalità delle soluzioni. Ciò che rende "densi" i circuiti di comunicazione è oggi la quantità e la qualità delle piattaforme, che permettono, in collegamento con le reti sociali, di allacciare "conversazioni" permanenti tra ricercatori in cui si raffinanono ed evolvono concetti e scoperte scientifiche.

Altrettanto essenziali per la distribuzione delle risorse

elettroniche sono diventati gli identificatori, a condizione che siano persistenti, azionabili e interoperabili. Attribuire identificatori appropriati significa muoversi con precisione nell'affollato labirinto di versioni di testi e di risorse e controllare la gamma di requisiti e di condizioni tramite cui sono parte di un'offerta di contenuti.⁴⁷

3.2 Forme di distribuzione in open access

Da quanto espresso poc'anzi appare chiaro che il problema principale per i nuovi entranti nel mondo della conoscenza in rete, come sono i produttori in open access, non è solo quello di trovare un modello economico alternativo alla gestione in esclusiva della proprietà intellettuale promossa dai grandi gruppi commerciali. Altrettanto sentito, se non più acuto, è la costruzione di piattaforme uniche su cui ospitare il traffico di relazioni e la creazione delle reti personali di ricercatori e studiosi.

Anche su questo fronte, il movimento dell'open access non è stato inattivo. Attualmente si possono contare un centinaio di depositi disciplinari, in cui è possibile navigare come all'interno di un portale.⁴⁸ Tali depositi, tuttavia, hanno valore ineguale, anche se ArXiv e RePecs rimangono importanti basi di riferimento per, rispettivamente, le scienze fisiche ed economiche.⁴⁹

La dispersione di piattaforme disciplinari non giova al progresso dell'open access, la cui offerta di contenuti per questa ragione è destinata a rimanere satellitare, e non complementare, rispetto a quella commerciale. Su questo terreno non c'è dubbio che i grandi gruppi editoriali godono di un vantaggio competitivo. Essendo in grado di controllare e monitorare l'accesso alle reti, essi possono procedere allo sviluppo ulteriore delle proprie piattaforme, grazie ai nuovi servizi promossi sulla base dei dati sugli utenti in loro possesso.

L'opzione strategica scelta dalle riviste in open access è stata quella di cercare il riconoscimento delle piattaforme commerciali per godere di un'accresciuta visibilità, ad esempio, ai fini della valutazione della ricerca. Tale opzione, se da un lato rafforza lo statuto dell'informazione in open access, dall'altro accresce il valore delle piattaforme, secondo il modello di un'"economia dell'attenzione" dove il cliente è il nodo, e non il punto terminale, della relazione di rete e dove la posta in gioco è orientarlo e catturarlo nella scelta di beni che non sono più scarsi.⁵⁰ L'incorporazione delle informazioni in open access nella dinamica propria delle piattaforme diventa insomma un elemento cruciale per l'abbina-

mento delle risorse ai gruppi di utilizzatori, attraverso la definizione dei profili di comunità.

Ed è proprio sulla nozione di comunità che occorre riflettere e comprendere per quale ragione la diffusione dell'open access sia molto meno ovvia di quanto possa sembrare. Borgman si sofferma a giusto titolo sulle motivazioni, apparentemente inspiegabili, che guidano la resistenza all'open access di alcune comunità di studiosi.⁵¹ Ciascuna comunità, infatti, ha sue specificità e non sempre è desiderosa di collaborare con le altre. Nei settori in cui la rivalità tra gli studiosi è molto accentuata ed è finalizzata, ad esempio, all'ottenimento di un brevetto, gli individui possono essere maggiormente propensi a elevare, anziché abbattere le barriere di scambio dell'informazione. È per questo che, nonostante ognuno si dichiari in linea teorica favorevole a distribuire i dati in proprio possesso, la condivisione delle risorse può rivelarsi mera astrazione e il *self-archiving* è più difficile da realizzare di quanto si pensi, e non solo a causa delle politiche restrittive di diritto d'autore perseguite dagli editori. La diffidenza verso una mobilità di contenuto che finisce per deterritorializzare le conoscenze poste in un articolo, la mancanza di chiarezza sulle condizioni di accesso ai dati, gli interessi commerciali sottesi ad alcune conoscenze strategiche per lo sviluppo nel mondo industriale, sono questi tutti fattori che rendono poco chiaro il quadro di riferimento in cui si ritrovano gli operatori e spingono a rendere ancora più accentuato il bisogno di ricorrere a piattaforme su cui il traffico delle operazioni può essere monitorato e controllato.

A giusto titolo l'intervento della mano pubblica in Francia non si è orientato esclusivamente sulla produzione di risorse in open access, ma sulla creazione di una rete di trasmissione, in un settore, quello delle scienze umane e sociali, dove le potenzialità di commercializzazione sono minori. La piattaforma di Openedition combina le risorse di base di un'economia dell'informazione – i contenuti presenti in Revues.org – con quelle essenziali di un'economia dell'attenzione: Calenda, la base di annunci relativi ad eventi, e Hypotheses.org, con i suoi 200 blog accademici.

Il mercato della legittimazione dei saperi

4.1 Meccanismi attuali e loro evoluzione

L'arena accademica è formata da una serie di "campi" disciplinari dove sono insediate "tribù" accademiche di vario numero, genere e potere relativo, intente a costituire

il proprio recinto epistemico.⁵² Pur se all'interno di una cornice istituzionale – l'università, il centro di ricerca, l'accademia, il laboratorio – i componenti di tali tribù si danno priorità disciplinari, regole interne e specifici ruoli con cui attuare gli obiettivi di ricerca. Si erigono gli steccati entro cui affermare le identità settoriali, ma anche le bretelle di collegamento con le altre discipline per costruire alleanze vincenti nell'utilizzo delle fonti di finanziamento della ricerca e nella formazione delle gerarchie istituzionali e dei percorsi di carriera: dottorati, abilitazioni, concorsi. E così, nelle specifiche funzioni di autori scientifici, tecnici di laboratorio, *peer-reviewers*, mentori, insegnanti, esercitatori, amministratori e valutatori, ciascuna “tribù” accademica governa i flussi di conoscenza e le risorse umane e finanziarie con cui controllare i processi e le attività nella specifica disciplina. L'efficienza e la produttività del meccanismo così congegnato è assicurata da una serie di livelli di legittimazione del lavoro svolto, tra cui uno dei più importanti è certamente quello della valutazione della ricerca. Su di essa si basano a loro volta i parametri principali di costruzione delle classifiche comparate di università e centri di ricerca e il loro peso relativo nella società della conoscenza. Detto in questi termini, sembrerebbe che la valutazione della ricerca sia solo un meccanismo di ingegneria istituzionale utile ad assegnare fondi di ricerca e a sviluppare carriere individuali. In realtà, la sua funzione è assai più potente. La valutazione è un modo ingegnoso, assai pratico e relativamente economico per perseguire l'unità della scienza, giacché collega tra di loro una grande varietà di contributi indipendenti, realizzati in centri diversi del globo da ricercatori che si ignorano l'un l'altro, che lavorano in campi di indagine autonomi e controllano solo un'infima porzione della conoscenza scientifica. Dando a ogni studioso la capacità di sottoporre a scrutinio le ricerche altrui, valutando, accreditando, criticando e stroncando, si ottiene quello che Polanyi denomina “il principio del mutuo controllo”, grazie al quale si stabiliscono catene di “vicinanze sovrapposte” tra i vari settori disciplinari utili con cui realizzare, appunto, l'unità concettuale della scienza.⁵³ La legittimazione del lavoro accademico pubblicato si esprime a monte e a valle del processo di diffusione della ricerca. A monte, avviene nella fase di *peer-reviewing*, quando una comunità di pari (*peers*) giudica non solo il merito dei risultati, ma anche l'opportunità della loro comunicazione. La prima metodologia di valutazione è quindi di tipo qualitativo ed è frutto di competenze specifiche di ricercatori aventi pari dignità accademica.

ca.⁵⁴ Pur essendo un processo interno al settore accademico, il controllo delle sue fasi è di fatto delegato all'industria editoriale che sul processo di selezione fonda il meccanismo incentivante per la pubblicazione e la distribuzione delle opere.

Negli ultimi decenni, però, ha assunto sempre maggiore importanza la valutazione che avviene a valle del processo di comunicazione, attraverso l'analisi e le rilevazioni statistiche fondate sulla frequenza di citazione. Nel sistema di proprietà intellettuale della scienza e del sapere, le citazioni e i riferimenti bibliografici hanno, secondo Merton, due precisi obiettivi. Il primo è di orientamento; con essi si restituisce, infatti, a beneficio del lettore il quadro di riferimento delle fonti di conoscenza utilizzate da un ricercatore. Il secondo è di tipo simbolico-istituzionale e permette di riconoscere il merito dei singoli ricercatori, sottolineando al contempo il valore sociale della scienza.⁵⁵

Come ha sottolineato De Bellis, l'analisi citazionale rappresenta solo una “scorciatoia” nel percorso della valutazione della ricerca; niente può infatti sostituire il giudizio critico fondato sulla diretta consultazione del prodotto scientifico.⁵⁶ Tuttavia, il carattere quantitativo della valutazione e la pretesa “obiettività” del metodo rendono tale metodo di misurazione più “scientifico” del giudizio, non sempre equilibrato, dei *peer-reviewers*. L'analisi citazionale è stata quindi applicata a diversi livelli, quello macro dei sistemi nazionali di ricerca, l'intermedio, rappresentato dalle istituzioni, e il livello più capillare e maggiormente granulare, della valutazione dei gruppi di ricerca e del singolo ricercatore.

Il più celebre esempio di misurazione fondata sull'analisi citazionale è l'Impact Factor. Quest'ultimo applica a una serie di riviste accuratamente selezionate un algoritmo di calcolo di tipo frazionario che comporta generalmente, al numeratore, il numero di volte in cui una rivista è stata citata nei due anni precedenti l'anno della rilevazione e, al denominatore, il numero di articoli pubblicati dalla rivista oggetto di analisi in quegli stessi due anni. Il denominatore serve da correttivo per bilanciare il livello non uniforme del numero di articoli contenuti nel singolo fascicolo di una rivista. Il carattere quantitativo e la sua strutturazione matematica rendono l'Impact Factor uno degli strumenti preferiti nella misurazione dell'impatto di un lavoro di ricerca sulle comunità scientifiche, anche se una serie di fattori – la natura disparata dei prodotti citabili, alcune tipologie ben conosciute di erro-

re nell'analisi citazionale, la variabilità delle pratiche citazionali tra discipline, il formato e lo status della rivista, che spinge a comportamenti citazionali diversi – rendono controversa la sua applicazione per la valutazione di ricercatori singoli, di gruppi di ricerca, di dipartimenti e di istituzioni.⁵⁷

Allorché si vogliono valutare i singoli ricercatori, è più valido invece l'indice di Hirsch, che combina la produttività del ricercatore con la qualità della sua ricerca. Tale indice si costruisce facendo riferimento a un numero n di lavori e alla frequenza n del numero di volte in cui sono citati (che costituisce appunto l'indice); i lavori al di sotto di tale soglia non vengono presi in considerazione. Simile all'Impact Factor è l'Eigenfactor, anch'esso fondato sull'analisi citazionale, ma con meccanismi di bilanciamento che riguardano sia il diverso peso assegnato alle riviste più citate e quindi di maggiore prestigio, sia l'abituale frequenza citazionale in seno a una disciplina. L'Eigenfactor combinato all'indice di Hirsch è spesso utilizzato per valutare il singolo ricercatore.

Il processo di valutazione della ricerca è delegato in buona parte al settore privato, anche se, com'è noto, la bibliometria nasce in ambito bibliotecario. La sua nascita coincide con la creazione di una base di citazioni – il Citation Index, oggi diventato Web of Science – che offre a ricercatori, amministratori e studenti accesso alla maggiore base citazionale di dati, recuperati da oltre 10.000 riviste, anche in open access, e circa 110.000 atti di conferenze riguardanti 256 discipline.⁵⁸ Il Web of Science è stato acquistato da Thomson Reuters, un gigante dell'industria dell'informazione, al primo posto nel mondo per fatturato. Il suo iniziale monopolio è stato rotto dall'ingresso di SCImago, una base dati citazionale che è di proprietà di Elsevier, altra “multinazionale del sapere”. Il portale SCImago Journal & Country Rank è infatti costruito a partire dalle riviste contenute nella base Scopus dell'editore. Eigenfactor è invece un prodotto di ricerca in open access, con un portale autonomo e punteggi disponibili online. In libero accesso è anche Google Scholar, utile come meccanismo di consultazione e di recupero, nonché strumento di rilevazione statistica delle citazioni di un articolo e del recupero degli articoli citanti. Nonostante Google Scholar non ponga in genere filtri alla selezione, mettendo insieme citazioni in paper occasionali con quelle inserite in contributi altamente scientifici, il suo indice di rilevanza occupa spesso il primo posto in ambito computazionale.⁵⁹

4.2 Alla ricerca di nuove forme di legittimazione della ricerca

Vale la pena ricordare che le notazioni bibliometriche sono mezzi, e non fini, di un sistema di valutazione della ricerca, e che queste vanno adattate agli ambiti nazionali, professionali o disciplinari. Il recente esercizio di valutazione della ricerca organizzato in Italia dall'ANVUR (Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca) fa un uso attento degli standard bibliometrici e, per alcune aree, propende per criteri misti.⁶⁰ La “scorciatoia” bibliometrica è resa meno semplicistica sia dalla combinazione di diversi criteri a guisa di ponderazione, sia dal *peer-review*, la valutazione “diretta” di esperti nel settore eseguita sulla base di tre criteri: la *rilevanza* della pubblicazione per l'avanzamento della conoscenza nel settore e per la scienza in generale, l'*originalità / innovazione*, da intendersi come contributo al progresso delle conoscenze nel settore di riferimento, e l'*internazionalizzazione*, vale a dire il posizionamento del prodotto di ricerca nello scenario internazionale della ricerca.⁶¹

In Gran Bretagna dal 1986 è applicata una metodologia di valutazione della ricerca nota come RAE (Research Assessment Exercise).⁶² Il RAE è stato recentemente sostituito dal REF (Research Excellence Framework), che si discosta sensibilmente dalla metodologia seguita nel RAE per adottare criteri endogeni ed esogeni di misurazione. I primi coincidono con la valutazione tradizionale dell'impatto di un prodotto di ricerca sulla formazione di altri prodotti di ricerca. I secondi calcolano la capacità che ha una pubblicazione di modificare il contesto nazionale e internazionale delle strutture economiche, sociali e culturali. Criteri collaterali riguardano anche l'impatto ambientale e misurano il modo in cui un determinato contributo di ricerca riesce a far mantenere vitale e sostenibile il settore disciplinare cui esso pertiene.⁶³ Ciascuno dei tre criteri riceve diversi coefficienti ponderati nell'elaborazione del punteggio finale: l'analisi citazionale e il giudizio qualitativo “pesano” infatti in misura del 65 per cento, mentre gli impatti socio-economico e ambientale incidono in ragione, rispettivamente, del 20 e del 15 per cento della nota finale.

A ciascuna delle tre categorie di criteri d'impatto – impatto sulla ricerca, impatto socio-economico e impatto ambientale – corrispondono diverse tipologie di indicatori. Nella valutazione di tipo endogeno rimangono valide le analisi citazionali bibliometriche e qualitative di *peer-review*. Per quella esogena gioca la capacità, da parte di un determinato prodotto di ricerca, di influenzare,

ed eventualmente, sovvertire, le politiche pubbliche e le strategie socio-economiche nella sfera, ad esempio, della salute, delle pratiche professionali, della legislazione e dei servizi pubblici. Infine, l'impatto ambientale è misurabile in termini infrastrutturali, nella quantità di risorse finanziarie ed umane che un determinato obiettivo di ricerca è stato in grado di attrarre e sull'interesse suscitato dalla stessa ricerca tra gli attori istituzionali; maggiore la sua capacità di attirare investimenti provenienti da altre fonti, pubbliche e private, maggiore sarà anche la sua notazione.

Non è questa la sede per illustrare le peculiarità proprie degli esercizi di valutazione della ricerca in Italia e in Gran Bretagna.⁶⁴ E meno che mai entrare nel merito delle scelte operate dall'Higher Education Funding Council for England, responsabile dell'attività, il cui esercizio non è esente da critiche, più o meno fondate, di eccessiva burocratizzazione, derive neoliberiste e produttivistiche, a tutto detrimento delle istanze pure della ricerca.⁶⁵ Si vuole semplicemente porre l'accento sul fatto che ogni sistema nazionale di produzione della ricerca pone in essere plurimi criteri, non semplicemente ingegnerizzabili nella prospettiva del computo bibliometrico. Il quale è peraltro in rapida evoluzione. Nella sua analisi De Bellis prospettava tre distinte direzioni di ricerca sulla struttura del web: l'analisi delle reti complesse, lo studio degli hyperlink in rete e la webometria.⁶⁶ Gli indicatori socio-economici e ambientali che caratterizzano l'esercizio di valutazione in corso in Gran Bretagna trascendono l'ambito classico bibliometrico e si riferiscono alla webometria da un lato e, dall'altro, alla "media-metria" *tout court*, un'analisi cioè condotta a tutto campo su ogni mezzo di comunicazione.

L'espansione in direzione "esogena" della valutazione della ricerca riflette anche il mutato ruolo delle università, un tempo unicamente centri di formazione e di ricerca e ora punti strategici di organizzazione, sviluppo e trasmissione di conoscenza, e mostra anche l'importanza di una sempre maggiore collaborazione con istituzioni e con le entità interessate allo sfruttamento dei risultati da esse prodotti. È facile prevedere, quindi, che i criteri di valutazione della ricerca potranno variare in funzione delle politiche delle università e del rapporto che nei diversi paesi esse riusciranno a costruire con il settore privato.

Lo conferma l'affascinante ricerca *ARL 2030 Scenarios*, condotta dall'Association of Research Libraries che, seguendo la metodologia dello *scenario planning*, individua quattro distinti scenari per il futuro delle università. Nel primo di essi, il "ricercatore-imprenditore"

costruisce i proprio obiettivi in modo tale da attirare l'interesse non solo dei lettori, ma anche delle istituzioni leaders nel settore e dei mercati; nel secondo, denominato "riuso e riciclaggio", le scarse risorse economiche a disposizione sono destinate solo in piccola parte alla ricerca di tipo "incrementale", fondata cioè sul lavoro cumulativo dei ricercatori, mentre il grosso degli investimenti si dirigerebbe verso la ricerca applicata, con finanziamenti per lo più di origine privata. Il terzo vede una riduzione del campo della ricerca a poche "aggregazioni disciplinari", promotrici di grandi obiettivi prioritari, verso le quali si allineano le attività sotto-disciplinari di rango inferiore. Infine, nel quarto scenario, essendo la leadership nella ricerca passata alle economie degli stati BRICS, le università dell'Ovest del mondo diventano "seguaci globali" e sono costrette a rimodellare le loro politiche sulle priorità fondamentali, la gerarchizzazione degli obiettivi e le norme culturali delle università dei paesi emergenti.⁶⁷

Quali che siano le considerazioni di merito, è certo che ciascuno degli scenari prospettati disegna un ruolo assai diverso per i criteri di valutazione della ricerca, per la dinamica della circolazione e della condivisione delle conoscenze e per il ruolo che potrebbero avere le istituzioni di supporto, come sono appunto le biblioteche.

Anche le classifiche mondiali di eccellenza delle università presentano peraltro criteri di valutazione assai diversi tra loro. La più antica di tali graduatorie, quella dell'università Jiaotong di Shanghai formulata per la prima volta nel 2003, si serve di indicatori di ambito prevalentemente citazionale. La classificazione delle strutture universitarie operata dal Times Higher Education associa altri fattori di servizio, come l'eccellenza del corpo docente, l'efficacia dei curricula e la qualità dei servizi che esse offrono.⁶⁸ Altri tentativi di valutazione del sistema universitario sono quelli prodotti dal Consiglio di Lisbona e dall'università di Leida e ricorrono a una serie di ulteriori criteri.

Occorre tenere molto sul serio questi scenari, e non solo perché nel passato molte delle proiezioni realizzate da bibliotecari si sono puntualmente verificate, come quella che nel 2002 prediceva per il 2012 un'infrastruttura bibliotecaria "of video-displaying walls, situation room theaters, learning 'cafeterias' and dispersed theme-centered constructions utilizing multi-media books and other knowledge-based packages".⁶⁹ Sarà proprio la natura di questi scenari futuri, infatti, a riorientare le direzioni strategiche, le tecnologie applicate e gli spazi delle biblioteche nel nuovo mercato della legittimazione.

Nuovi mercati e gestione della conoscenza

5.1 Momenti topici nella gestione della conoscenza

Probabilmente l'applicazione di gestione della conoscenza (*knowledge management*, KM)⁷⁰ più diffusa in seno alle organizzazioni universitarie è la realizzazione di blog utili allo scambio di opinioni, in particolare nelle fasi che precedono o sono successive alla pubblicazione di un prodotto di ricerca. Il concetto di *knowledge management*, tuttavia, riguarda un territorio di gran lunga più vasto delle semplici conversazioni che si allacciano per via digitale e investe la struttura organizzativa di un'istituzione nel suo complesso, i flussi di conoscenza in circolazione e gli attori che li producono e li utilizzano.

È noto che la riflessione sulla gestione della conoscenza nelle organizzazioni trova un suo illustre antenato in Michael Polanyi e nelle sue ricerche sulla natura della conoscenza personale. Una cinquantina di anni fa, Polanyi notava che la conoscenza individuale si basa spesso su regole estremamente precise, che sono però ignote alla persona che le applica, in quanto fondate sulla capacità individuale di adattarsi o di interpretare le leggi scientifiche. L'esempio spesso citato è l'abilità di mantenere l'equilibrio in bicicletta. Chi va in bicicletta raggiunge un punto di equilibrio che, in termini scientifici, corrisponde al momento in cui il movimento centrifugo operato dal ciclista si oppone alla forza gravitazionale esercitata dal suo peso secondo un angolo di curvatura che è rapportato alla velocità propria della bicicletta. Se anche ogni ciclista fosse cosciente di tale legge e in grado di calcolare con esattezza il suo punto di equilibrio, è dubbio che ne terrebbe conto nell'atto di pedalare. Più praticamente, farà ricorso alla sua conoscenza tacita, procuratagli dall'esperienza e dall'istinto individuale.⁷¹ Il carattere di questa conoscenza ineffabile, tutt'altro che mistica ancorché estremamente diffusa, è "incorporata" nelle capacità e nel patrimonio di competenze personali (*indwelling*).⁷² Applicata alla gestione dei flussi di conoscenza essa può essere straordinariamente vantaggiosa per il successo di un'organizzazione, quando viene messa in relazione con la conoscenza "esplicita". Per molti aspetti, infatti, e nei limiti del possibile, la gestione della conoscenza cerca di rendere esplicita la conoscenza tacita e collettivo il sapere individuale.

In questa sede non si intende procedere a una presentazione della disciplina. Si vuole però indicare in che modo "il coordinamento deliberato e sistematico di persone, tecnologie, processi e strutture tipici di un'organizzazio-

ne al fine di aggiungere conoscenze attraverso il loro riuso e l'innovazione",⁷³ come è stato definito il *knowledge management*, possa sostenere e aggiungere valore ai processi di comunicazione editoriale scientifica. Può essere utile a questo punto inoltrarsi nella presentazione del modello SECI, tra i più noti nell'applicazione di *knowledge management* all'interno delle organizzazioni.

5.2 L'applicazione del modello SECI alla comunicazione editoriale scientifica

L'acronimo SECI è ricavato dalla successione delle iniziali della sequenza Socializzazione – Esternalizzazione – Combinazione – Internalizzazione. Esso sta a designare un quadro di riferimento per la creazione dinamica di conoscenza elaborato dalla scuola giapponese di *knowledge management*.⁷⁴ Secondo tale modello la conoscenza circolante ed utilizzata in seno a un'organizzazione è creata attraverso l'interazione costante, detta anche "conversione", della conoscenza tacita con quella esplicita. Vediamo come.

La "socializzazione" è quel processo grazie al quale la conoscenza tacita tra gli individui è condivisa al fine di produrre nuova conoscenza tacita. Essa è tipica dell'apprendista che impara attraverso l'esperienza pratica, e non a partire da testi o manuali. Nell'adattare uno dei suoi modelli più diffusi, la Fit, al mercato europeo, la Honda invitò i suoi tecnici a fare la spesa nei supermarket europei e verificare di persona le insufficienze dei bagagliai dei modelli di automobili presenti nella stessa fascia. Al processo di socializzazione segue quello dell'"esternalizzazione", visto come il momento in cui la conoscenza da tacita si trasforma in esplicita e procede a una sua articolazione formalizzata come base di nuova conoscenza. Nelle aziende essa coincide nella formalizzazione di una procedura operativa, ad esempio, nei circoli di controllo della qualità. In uno stadio più maturo, l'esternalizzazione può sfociare in un manuale di istruzioni per l'uso. La conoscenza così esplicita può dare vita a insiemi di maggiore complessità, e dunque ad ancora nuova conoscenza, attraverso la sua associazione ad elementi informativi recuperati all'interno e all'esterno dell'organizzazione. Così "combinata", essa è diffusa attraverso sistemi informatici o reti computerizzate, che permettono non solo l'associazione dei concetti tra loro, ma anche la loro plurima segmentazione in unità significative. Saperi espliciti e conoscenze combinate sono infine incorporati negli individui, che l'assumono in modo tacito e la calano nel

proprio serbatoio di esperienze. Azioni tipiche a questo livello possono comprendere il semplice atto di lettura di un manuale o di una serie di istruzioni, o seminari di formazione, al termine dei quali gli individui “internalizzano” conoscenze e le rendono disponibili per condividerle con altri individui, attraverso nuovi atti di socializzazione delle conoscenze. Il modello SECI è infatti un processo dinamico a spirale profondamente ancorato alla mentalità giapponese, che si alimenta della collaborazione tra i lavoratori, della condivisione dei valori aziendali e della loro perfetta integrazione nella cultura dell’organizzazione da cui essi dipendono.

Indipendentemente dalle peculiarità nazionali e dai riflessi sociali del modello, è interessante notare come questo ciclo dell’informazione lavorata possa applicarsi alle università, per eccellenza strutture di produzione di conoscenza, e alle diverse fasi dei processi di comunicazione editoriale scientifica. Il processo di “socializzazione” è, infatti, pratica costante in ambito universitario; si tratta dei seminari, delle esperienze di laboratorio, dei lavori di gruppo, in cui la comunicazione tra gli studiosi tra loro e tra questi e gli studenti diventa costruzione condivisa di nuovo sapere, cui tutti recano il proprio contributo. Questa pratica, un tempo localizzata esclusivamente nelle aule e nei laboratori, si è oggi prolungata online, attraverso l’utilizzo di blog e di reti sociali. Il secondo stadio, quello della “esternalizzazione” coincide con l’espressione formalizzata di nuova conoscenza. Nell’ambito della comunicazione editoriale scientifica essa coincide con il processo di rilascio dei prodotti di ricerca: un articolo, una monografia scientifica, un materiale accademico. Si tratta del momento produttivo più tradizionale, quello su cui si concentrano maggiormente gli sforzi di ricercatori, di valutatori e delle istituzioni di supporto, come le biblioteche.

Il terzo stadio comprende la combinazione di saperi estratti dal di dentro e dal di fuori di un’organizzazione e raccolti in un insieme significativo di conoscenze esplicite e strutturate in funzione della loro comunicazione. In ambito aziendale si tratta di adottare tecniche valide a selezionare l’informazione e a predisporla in un disegno caratteristico che sia congruo alla visione aziendale, alla produzione di messaggi significativi e/o alle esigenze del cliente. Nella comunicazione editoriale scientifica, la “combinazione” espande il perimetro della “pubblicazione” e vi affianca link ipertestuali e materiali aggiuntivi come esercitazioni, questionari, test di verifica, audiovisivi, tavole e statistiche e altro.

Infine, l’ultimo stadio dell’“internalizzazione” si realiz-

za quando la conoscenza esplicita è internalizzata negli individui ed applicata alle attività proprie dell’organizzazione. Il semplice atto di leggere libri, manuali, un set di slide, e di convertire in modo cosciente i concetti in essi inclusi nella pratica quotidiana è un modo tra i più consueti di produzione collettiva di nuova conoscenza. Ciò spiega per quale ragione la lezione frontale sia ancora così centrale nella didattica universitaria e come sia arduo, anche se non impossibile, sostituirla con la didattica online. Lo stile di esposizione del docente, la sensibilità del tecnico nel condurre esperienze di laboratorio, la metodologia di analisi seguita da un ricercatore o la virtuosità con cui associa concetti e nozione tra loro sono la prima fonte di assimilazione di nuova conoscenza. Evocando il ruminare sonoro dei chierici intenti a studiare nei monasteri, Merton parla della lezione universitaria come del momento del “ronzare e del ragliare” della scienza, una forma orale di pubblicazione⁷⁵ in cui il messaggio è trasmesso nella sua prima enunciazione e preserva nell’ambito della sua trasmissione la freschezza della scoperta e il “furore” dell’entusiasmo del ricercatore. Ora, nel libro elettronico e nelle reti digitali esiste la possibilità di fare emergere, accanto al “lettorato” di chi legge i prodotti di ricerca, lo “spettatorio”, riferito al corpo degli astanti che assistono a una lezione, a una sessione sperimentale, a un test di laboratorio.

L’internalizzazione della nuova conoscenza così elaborata chiude il ciclo per riaprirne un altro, grazie al quale, in un movimento a spirale, di nuovo si procederà alla socializzazione dei saperi acquisiti, alla loro formalizzazione in prodotti di tipo concluso, successivamente messi in circolazione attraverso le reti. E così via. La spirale SECI nella comunicazione editoriale scientifica è riprodotta nella tavola 4 (p. 22).

Conclusioni. Per una politica italiana dell’informazione scientifica e ruolo delle biblioteche

Dopo avere definito la nuova catena della comunicazione editoriale scientifica nei suoi circuiti commerciali e non commerciali del sapere, può essere interessante ora osservare il ruolo specifico delle biblioteche in un’ideale politica dell’informazione scientifica in Italia. Come devono intervenire in tale settore? Possono concentrarsi unicamente sulle politiche istituzionali e la creazione di riviste e di collane in open access, disinteressandosi delle modalità di finanziamento delle stesse? Qual è l’atteg-

giamento che devono osservare nei confronti di analoghe del settore privato? Quale, infine, il loro ruolo in relazione alle attività legate alla valutazione della ricerca e alla gestione della conoscenza negli atenei italiani?

Una politica dell'informazione scientifica in Italia dovrebbe essere capace di coinvolgere ciascuno dei suoi attori, in una strategia plausibile dove le biblioteche riescano a imporsi come attori di primo piano per una strategia di a) sempre maggiore accesso alle risorse; b) a condizioni finanziariamente vantaggiose per l'utente, c) che valorizzino adeguatamente i prodotti e i servizi ad open access, d) perché strategicamente inseriti in una piattaforma, e) nella quale siano attivi servizi di f) valutazione della ricerca e di g) gestione della conoscenza. Per ciascuno degli anelli della comunicazioni editoriale scientifica presenteremo ora la situazione attuale e le possibili opzioni strategiche.

Produzione. Per quanto riguarda la letteratura scientifica prodotta in lingua italiana, è importante identificare le tipologie di genere e le aree in cui vi è interesse per l'università e la ricerca ad investire. La disponibilità di risorse in depositi istituzionali serve certamente a fare

avanzare la causa dell'accesso aperto ed quindi è in ogni caso da sostenere, anche se lo scollegamento di tali risorse dai portali della conoscenza le pone ai margini del *mainstream* della comunicazione editoriale scientifica.

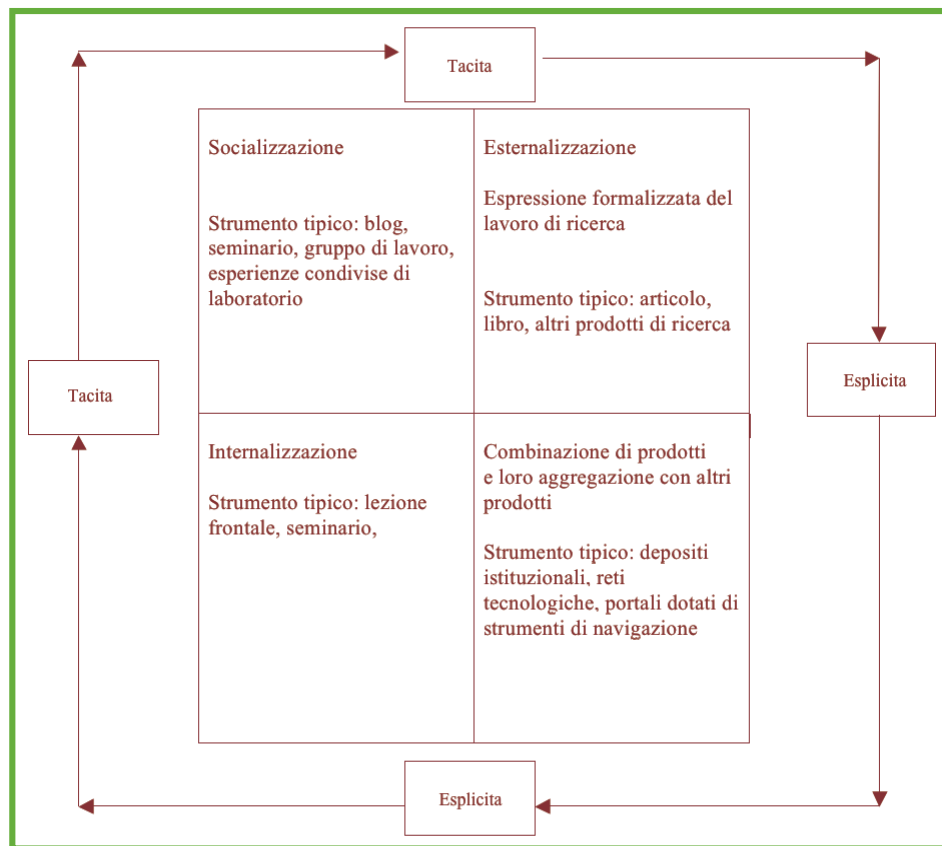
Una prima distinzione va quindi fatta tra risorse scientifiche, tecniche e mediche e risorse riguardanti le scienze umane e sociali. Le riviste italiane *peer reviewed* di genere scientifico di maggiore prestigio vanno sostenute e valorizzate, anche se è chiaro che la maggior parte degli articoli di autori italiani va già ora ad alimentare il circuito open access generato dalle università prospere del mondo, le sole che abbiano la forza finanziaria di creare linee di prodotto ad hoc ad elevato impatto bibliometrico.

Tutt'altro discorso, invece, va fatto per la produzione di riviste in scienze umane e sociali. Non solo si tratta di un settore dove vi è un indubbio interesse a valorizzare il patrimonio di ricerca del paese, ma è anche quello in cui va deciso se le risorse in lingue italiane, inevitabilmente penalizzate nel confronto internazionale, siano da preservare o no. Il problema della qualità è in questo caso ancora più perentorio, così come è necessario che la conduzione delle university press oggi esistenti non rimanga un affare di ateneo, con regole e comitati scientifici interni, ma sia un esercizio aperto a più università con una gestione inter-universitaria o consortile.

La pagina di Wikipedia riguardante le risorse italiane in open access presenti in DOAJ segnala 145 titoli (al 2011), di cui una quarantina specializzati in scienze umane e sociali. Se anche, nel corso del decennio futuro, il loro numero crescesse al ritmo del 1000 per cento, essi non rappresenterebbero neanche il 10 per cento degli oltre 8.000 (per l'esattezza 8.673) titoli presenti nella base "Le riviste" di Casalini Libri.⁷⁶

Ora, l'editoria commerciale italiana non ha fondamentali paragonabili a quelli dell'editoria internazionale (e neanche, a maggior ra-

Tav. 4 – Il modello SECI applicato alla comunicazione editoriale scientifica



gione, gli stessi livelli di profitto). Le iniziative di open access in Italia dovrebbero quindi immediatamente darsi una veste imprenditoriale solida, verificando le possibili fonti di finanziamento, non solo istituzionali, e le opportunità di cooperazione con il settore privato, al fine soprattutto di garantire sostenibilità e prestigio ai ricercatori che pubblicano nelle riviste e nelle collane presenti in questo segmento.

Distribuzione. Il problema della distribuzione è costantemente sottovalutato dagli attori della produzione, sia nel circuito del libro a stampa, sia in quello digitale. Eppure è chiaro che, esattamente come nel mondo pre-digitale, la vita di una pubblicazione in open access non si conclude nel momento in cui è posta in un archivio istituzionale o su una pagina web. Essa si prolunga all'interno di un portale di aggregazione il cui algoritmo di ricerca ammette una navigazione intelligente nell'universo delle risorse immagazzinate. Va inoltre incanalata in circuiti che offrano come punti terminali un tablet o uno smartphone, e non soltanto supporti cartacei o macchine fotocopiatrici.

Per le riviste in open access esiste, è vero, un portale di aggregazione generato a partire dalle risorse DOAJ e ospitato dalla European Library.⁷⁷ Tuttavia, principali luoghi di visibilità rimangono i portali del settore privato, anche in Italia. Da oltre un decennio Casalini, distributore di editori italiani all'estero, è attivo sui mercati stranieri e già da qualche anno esso ha esteso le sue attività sul mercato italiano. Con la sua piattaforma Torrossa è in grado di offrire oggi 10.000 monografie e atti di conferenze, nonché 500 e-journals di 150 editori non solo italiani, ma anche spagnoli, portoghesi e francesi.

Il supporto delle istituzioni pubbliche dovrebbe tenere innanzitutto in conto le piattaforme esistenti, e prima di tutto il portale PLEIADI (Portale per la Letteratura scientifica Elettronica Italiana su Archivi aperti e Depositi Istituzionali), un contributo di natura volontaria, la cui utilità per la comunità scientifica è fortemente sminuita dalla sua natura di gateway in grado di dare accesso unicamente *alle* risorse, e non di navigare *dentro* le risorse. Malgrado i suoi limiti, l'importanza strategica di PLEIADI non è affatto da sottovalutare. Un'alleanza con piattaforme di interrogazione permetterebbe al portale italiano di open access di sfruttare appieno le esternalità dell'economia delle reti e di valorizzare al meglio i contenuti in essa immagazzinati.

Valutazione della ricerca. Non esiste attualmente una piattaforma, o una serie di piattaforme interoperabili tra loro, in cui siano resi disponibili contemporaneamente dati bibliometrici, anagrafi della ricerca e altri dati utili alla valutazione della ricerca. Ciascuna di queste componenti è oggi immagazzinata negli archivi separati di editori, fornitori, biblioteche, atenei, enti di ricerca. Eppure, ai fini dell'abilitazione scientifica nazionale (la cui "indizione" è "obbligatoria, con frequenza annuale inderogabile"),⁷⁸ la possibilità di accedere a un archivio centralizzato di tali informazioni non solo semplificherebbe l'esercizio di valutazione, ma permetterebbe la creazione di una vasta base di dati, adattabile alle mutate condizioni di valutazione, cui la legge sul deposito legale approvata nel 2004 risponde solo parzialmente.

Gestione della conoscenza. Le attività di gestione della conoscenza godono di un quadro assai vasto d'applicazione e possono svilupparsi sia a livello locale, come stanze di attività per i flussi di saperi interni agli atenei, sia all'esterno, come luoghi di "conversazione" utili a sostenere il materiale pubblicato. Essi possono quindi prestarsi ad attività di produzione del sapere in collaborazione, di e-learning o di distribuzione e di marketing delle pubblicazioni. Gli esempi sono numerosi.

Il portale di *web learning* "Federica", sviluppato dall'Università di Napoli, comprende diverse soluzioni didattiche, che vanno dall'offerta di *courseware* per gli insegnamenti di diverse facoltà alle lezioni in podcast, dalla guida alle fonti bibliografiche ai link delle biblioteche presenti in rete.⁷⁹ I 589 blog compresi nel portale di OpenEdition già citato danno a questa forma di espressione piena dignità professionale e permettono la tracciabilità bibliografica e la comunicazione.

La capillarità di distribuzione sul territorio nazionale e la loro prossimità con i centri di produzione della ricerca danno quindi alle biblioteche due grandi opportunità. La prima è quella di operare al di là del loro ruolo tradizionale di anelli terminali, offrendo contributi in ciascuno degli anelli della comunicazione editoriale scientifica. Oltre le attività già sperimentate a favore dell'open access nei segmenti della produzione e della distribuzione, vi è insomma la possibilità di gestire o di partecipare alla gestione di servizi utili alla valutazione della ricerca e alla gestione della conoscenza. La seconda è quella di provocare occasioni di "contaminazione" tra circuiti commerciali e non commerciali dei saperi. Si tratta di opportunità da cogliere in questa precisa fase

storica di pre-mercato, prima cioè che gli attori si siano insediati o abbiano consolidato le proprie posizioni. Spero, con questo articolo, di avere potuto dare un contributo in tale direzione.

NOTE

¹ Il primo articolo, *Circuiti commerciali e non commerciali del sapere - 1. Dinamiche dell'innovazione nella formazione e nell'evoluzione del mercato*, è stato pubblicato in "Biblioteche oggi", marzo 2012, p. 7-21; il secondo, *Circuiti commerciali e non commerciali del sapere - 2. Distorsioni e ambiguità nelle correnti "contaminazioni"*: JSTOR, Google Books / OCLC, Springer Verlag in "Biblioteche oggi", settembre 2012, p. 3-14.

Ultima consultazione dei siti: 4 febbraio 2013.

² Il termine "campo" è legato all'approccio sociologico di Pierre Bourdieu. Della vastissima produzione del filosofo francese ci sembrano particolarmente pertinenti per questo articolo *Homo Academicus*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1984, e *Les règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*, Paris, Seuil, 1992. La metodologia di Bourdieu è stata applicata al campo editoriale da BARBARA BECHELLONI, *Università di carta. L'editoria accademica nella società della conoscenza*, Milano, Franco Angeli, 2010.

³ JEAN-CLAUDE GUÉDON, *Open Access. Contro gli oligopoli nel sapere*, a cura di Francesca Di Donato, Pisa, Edizioni ETS, 2009.

⁴ Per la descrizione della catena di comunicazione editoriale scientifica e del fenomeno di disintermediazione, mi permetto di rimandare al mio volume *Il Libro contemporaneo. Editoria, bibliotecnica e comunicazione scientifica*, Milano, Editrice Bibliografica, 2009, p. 293-315.

⁵ CHRISTINE BORGMAN, *Scholarship in the digital age*, Cambridge (MA), The MIT Press, 2007, p. 55 e ss.

⁶ Il riferimento è a DIANE CRANE, *Invisible colleges. Diffusion of knowledge in scientific communities*, Chicago, The University of Chicago Press, 1972.

⁷ CHRISTINE BORGMAN, *Scholarship*, cit., p. 69-73.

⁸ Le iniziative di sensibilizzazione sono rintracciabili su varie pagine di Wikipedia. Un numero del JLIS "Special issue: Open access milestones", Vol. 3, No. 2 (2012), curato da Ilaria Fava, ricapitola le tappe fondamentali dell'open access con particolare riferimento all'Italia.

⁹ In Italia si vedano, fra numerose altre pubblicazioni, ANTONELLA DE ROBBIO, *Archivi aperti e comunicazione scientifica*, Napoli, Clio Press, 2007; MAURO GUERRINI, *Gli archivi istituzionali. Open Access, valutazione della ricerca e diritto d'autore*, Milano, Editrice Bibliografica, 2010; MARIA CASSELLA, *Open access e comunicazione scientifica*, Milano, Editrice Bibliografica, 2012.

¹⁰ MIKAEL LAAKSO - PATRIK WELING - HELENA BUKVOVA - LINUS NYMAN - BO-CHRISTER BJÖRK - TURID HEDLUND, *The Development of Open Access Journal Publishing from 1993 to 2009*, "PLOS ONE", 6(6): e20961, doi:10.1371/journal.pone.0020961.

¹¹ HEATHER MORRISON, *Dramatic Growth of Open Access 2012: early year-end edition*, <<http://poeticeconomics.blogspot.ca/2012/12/dramatic-growth-of-open-access-2012.html>>.

¹² Sulle politiche di "contaminazione" rimando al secondo articolo sui *Circuiti commerciali e non commerciali del sapere - 2*, cit.

¹³ <<http://ccamatil.com/INVESTORRELATIONS/Pages/AnnualReports.aspx>>.

¹⁴ <<http://www.stock-analysis-on.net/NYSE/Company/Microsoft-Corp/Ratios/Profitability#ROE>>.

¹⁵ <<http://reporting.reedelsevier.com/ar11/>>; <<http://www.wolterskluwer.com/Press/Reports/Pages/Home.aspx?Year=20>>.

¹⁶ LEE VAN ORSDEL - KATHLEEN BORN, *Serial wars*. "Library Journal", April, 15, 2007, p. 43-48; v. anche MIKE FURLOUGH, *Journal Economics: A Turning Point*, "ACRL Scholarly Communication Toolkit", 2010, October 15 (retrieved: November 15, 2012), <<http://scholcomm.acrl.ala.org/node/60>>.

¹⁷ Le cifre sono state riportate nell'ambito di un recente convegno ICOLC (International Coalition of Library Consortia); v. TOMMASO GIORDANO, *Consorzi e oltre: ICOLC European Meeting (Vienna 14-17 ottobre 2012)*, 2012, <<http://eprints.rclis.org/17954/>>.

¹⁸ MIKAEL LAAKSO et al., *The Development of Open Access Journal Publishing*, cit.

¹⁹ <<http://www.scielo.org/php/index.php>>; <<https://www.jstage.jst.go.jp/browse/>>.

²⁰ I due documenti della Commissione europea sono la Comunicazione COM (2012) 401 final, *Towards better access to scientific information: boosting the benefits of public investments in research* e la Raccomandazione 2012/417 UE sull'"accesso all'informazione e alla sua conservazione" (cfr. ANTONELLA DE ROBBIO, *Politiche coordinate per un migliore accesso all'informazione scientifica. Due recenti documenti della commissione europea*, "Biblioteche oggi", novembre 2012, p. 28-32).

²¹ WILHELM PEEKHAUS, *The Enclosure and Alienation of Academic Publishing: Lessons for the Professoriate*, "TripleC", 10(2): 2012, p. 577-599.

²² LAAKSO et al., *The Development of Open Access Journal Publishing* cit.; anche WILLIAM H. WALTERS - ANNE C. LINVILL, *Characteristics of Open Access Journals in Six Subject Areas*, "College and Research Libraries", July 2011, p. 372-392, <<http://crl.acrl.org/content/72/4/372.full.pdf+html>>. Questi ultimi hanno messo in luce come il modello preveda il pagamento per l'autore per le riviste in particolare di medicina e biologia, ma non ad esempio in psicologia e storia.

²³ ALMA SWAN, *Policy Guidelines for the development and promotion of open access*. Paris: UNESCO, 2012 <http://www.unesco.org/ulis/cgi-bin/ulis.pl?catno=215863>.

²⁴ RAINER KUHNEN, *Erfolgreiches Scheitern - eine Götterdämmerung des Urheberrechts?*, Verlag Werner Hülsbusch, p. 556, <<http://www.kuhlen.name/publikationen.html>>.

²⁵ WILLIAM H. WALTERS - ANNE C. LINVILL, *Characteristics of Open Access Journals in Six Subject Areas*, cit., p. 380.

²⁶ <<http://olabout.wiley.com/WileyCDA/Section/id-406241.html>>.

²⁷ R. KUHNEN, *Erfolgreiches Scheitern*, cit., p. 555-560.

- ²⁸ ROBERT K. MERTON, *L'“effetto S. Matteo” nella scienza. Il vantaggio cumulativo e simbolismo della proprietà intellettuale*, in R. K. MERTON, *Teoria e struttura sociale III. Sociologia della conoscenza e sociologia della scienza*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 1165-1201.
- ²⁹ Cit. da R. K. MERTON, *L'“effetto S. Matteo” nella scienza*, cit., p. 1201.
- ³⁰ NEIL J. SMELSER, *La comparazione nelle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino, 1982. Si v. anche PETER JOHAN LOR, *International and Comparative Librarianship*, in *Encyclopedia of Library and Information Sciences*, ed. by Marcia J. Bates and Mary Niles, Routledge, Taylor & Francis, 2010, p. 2847-2855.
- ³¹ <http://oad.simmons.edu/oadwiki/OA_journal_business_models#Advertising>. Nel documento UNESCO *Policy Guidelines for the development and promotion of open access* i modelli di finanziamento sono sette (UNESCO, 2012, <<http://www.unesco.org/ulis/cgi-bin/ulis.pl?catno=215863>>, p. 32-33).
- ³² <http://oad.simmons.edu/oadwiki/OA_book_business_models>.
- ³³ Persino la fonte più autorevole sull'argomento, il ricco e ben documentato volume di Cassella *Open access e comunicazione scientifica* (cit.) si limita a menzionare la bipartizione, senza porla in discussione.
- ³⁴ <<http://aibstudi.aib.it>>.
- ³⁵ <<http://www.openarchives.it/pleiadi/>>.
- ³⁶ I titoli in open access prodotti in Italia e recensiti dal DOAJ sono repertoriati nel <http://wiki.openarchives.it/index.php/Riviste_italiane_OA>. Al 10.12.12 i titoli italiani contenuti nella base dati “Riviste web” di Casalini era di 8.673, Comunicazione personale del 12.12.2012. Ringrazio Casalini per aver messo a mia disposizione questo dato.
- ³⁷ <<http://www.sba.unifi.it/Article373.html>>.
- ³⁸ Ripeto argomenti già sviluppati in GIUSEPPE VITIELLO, *L'editoria universitaria in Italia*, “Biblioteche oggi”, aprile 2005, p. 34-49.
- ³⁹ Sullo sviluppo dell'open access come sistema, si v. anche il rapporto elaborato nell'ambito del progetto europeo OAPEN, *Digital Monographs in the Humanities and Social Sciences: Report on User Needs*, January 2010, <<http://project.oapen.org/index.php/reports>>.
- ⁴⁰ In GIUSEPPE VITIELLO, *Open access, biblioteche e strategie italiane per i commons della conoscenza*. “Biblioteche oggi”, marzo 2010, p. 62-77.
- ⁴¹ MARIN DACOS, *Gratuité ou libre accès? Poser les termes du débat, c'est déjà y répondre en partie*, <<http://blog.homo-numericus.net/article11070.html>> (28 octobre 2012). Anche MARIN DACOS – PIERRE MOUNIER. *L'édition électronique*, Paris, La Découverte, 2010.
- ⁴² J.-C PEYSSARD, *OpenEdition Freemium: Developing a Sustainable Library-Centered Economic Model for Open Access*. Paper presented at IFLA 2011, 13-16 August, San Juan, Puerto Rico, <<http://conference.ifla.org/past/ifla77/164-peyssard-en.pdf>>.
- ⁴³ M. SHATZKIN, *The Future of Distribution. Presented to the Stanford Professional Publishing Program July 20, 2005*, <<http://www.idealogue.com/speeches/2005/07/the-future-of-distribution/>>.
- ⁴⁴ GIUSEPPE VITIELLO, *Il libro contemporaneo*, cit., p. 304.
- ⁴⁵ <<http://www.cambridge.org/online/>>.
- ⁴⁶ <<http://www.myilibrary.com/>>.
- ⁴⁷ DOUGLAS CAMPBELL, *Identifying the identifiers. 2007 Proc. Int'l Conf. on Dublin Core and Metadata Applications*; <dcpapers.dublincore.org/pubs/article/download/868/864>.
- ⁴⁸ <http://oad.simmons.edu/oadwiki/Disciplinary_repositories>.
- ⁴⁹ <<http://arxiv.org/>>; <<http://repec.org/>>.
- ⁵⁰ THOMAS H. DAVENPORT – JOHN C. BECK, *The attention economy: understanding the new currency of business*, Harvard, Harvard Business School Press, 2001. Si veda anche PHILIPPE CHANTEPIE, *Le consommateur comme plate-forme: l'économie du marketing en ligne*, in *Culture web, création, contenus, économie numérique*, sous la direction de Xavier Greffe – Nathalie Sonnac, Paris, Dalloz, p. 495-511.
- ⁵¹ CHRISTINE BORGMAN, *Scholarship in the digital age*, cit., p. 192 e ss.
- ⁵² Sullo sviluppo delle culture interne alle ripartizioni disciplinari del sapere si v. PIERRE BOURDIEU, *Homo academicus*, cit.; TONY BECHER, *Academic tribes and territories: intellectual enquiry and the cultures of disciplines*, Milton Keynes – Bristol, SRHE-Open University Press, 1989 e Roberto Moscati, *Tribù accademiche, mondi accademici: differenze disciplinari nell'università italiana*, in *Chi governa l'università. Il mondo accademico italiano tra conservazione e mutamento*, a cura di Roberto Moscati, Napoli, Liguori, 1997, p. 65-92.
- ⁵³ MICHAEL POLANYI, *The tacit dimension*, with a new foreword by Amartya Sen, Chicago, University of Chicago press, 2009, p. 72. Il volume è stato pubblicato per la prima volta nel 1966.
- ⁵⁴ MARIA CASSELLA – ORIANA BOZZARELLI, *Nuovi scenari per la valutazione della ricerca tra indicatori bibliometrici citazionali e metriche alternative nel contesto digitale*, “Biblioteche oggi”, marzo 2011, p. 66-78.
- ⁵⁵ ROBERT K. MERTON, *L'“effetto S. Matteo” nella scienza*, cit., p. 1196.
- ⁵⁶ NICOLA DE BELLIS, *Bibliometrics and Citation Analysis. From the Science Citation Index to Cybermetrics*, Lanham, Md, Scarecrow Press, 2009, p. 185.
- ⁵⁷ Ibidem, p. 191 e ss.
- ⁵⁸ <http://thomsonreuters.com/products_services/science/science_products/a-z/web_of_science/>.
- ⁵⁹ MASSIMO FRANCESCHET, *A comparison of bibliometric indicators for computer science scholars and journals on Web of Science and Google Scholar*, “Scientometrics”, 83(1): 243-258 (2010).
- ⁶⁰ ANVUR – VQR, *Valutazione della qualità della ricerca 2004-2010 (VQR 2004-2010)*, <http://www.anvur.org/sites/.../bando_vqr_def_07_11.pd?q=schema-dm-vqr-definitivo>, p. 7.
- ⁶¹ Ibidem. Si v. anche ANVUR, *Commenti, osservazioni critiche e proposte di soluzione*, <<http://www.anvur.org/?q=lista-documenti>>.
- ⁶² Per un'informazione generale può bastare la voce *Research Assessment Exercise* di Wikipedia: <http://en.wikipedia.org/wiki/Research_Assessment_Exercise>.
- ⁶³ REF January 2012. *Panel criteria and working methods*, <<http://www.ref.ac.uk/pubs/2012-01/>>, p. 6 e ss.
- ⁶⁴ Va notato, ad esempio, che la categorizzazione delle aree disciplinari nell'esercizio britannico è ridotta a quattro grandi gruppi: a) scienze mediche, farmaceutiche e veterinarie; b) scienze matematiche, fisiche, chimiche e ingegneria; c) scienze sociali, politiche, economiche e pedagogiche e d) scienze umanistiche con sei, nove, un-

dici e dieci sotto-gruppi. Nell'area d) rientra anche il sottogruppo 36, relativo allo studio dei media e alle scienze della comunicazione, bibliotecarie e dell'informazione (REF January 2012, cit., p. 78). Il documento ANVUR prevede invece una categorizzazione disciplinare di quattordici aree (ANVUR – VQR, cit., p. 2).

⁶⁵ L'associazione degli insegnanti universitari inglesi si è sempre opposta al RAE. Una critica caustica è quella di Felipe Fernández-Armesto, *Poisonous impact, A latter-day Socrates wouldn't stand a chance*, "Times Higher Education Supplement", 3 December 2009, <<http://www.timeshighereducation.co.uk/story.asp?storycode=409403>>.

⁶⁶ L'analisi delle reti complesse mostra le relazioni esistenti all'interno di reti determinate (tecnologiche, sociali), le quali hanno aspetti topologici tipici, né puramente regolari, né tipicamente casuali. Lo studio della rete di hyperlinks incrementa le chances per il ricercatore di estrarre l'informazione nella giungla digitale, analizzando le connessioni tra siti web come simboli tecnologici di legami sociali tra individui, organizzazioni, nazioni. La webometria, infine, è la misurazione dei risultati ottenuti in seguito alle ricerche in rete (NICOLA DE BELLI, *Bibliometrics and Citation Analysis*, cit., p. 285 e ss.).

⁶⁷ ASSOCIATION OF RESEARCH LIBRARIES - STRATUS INC., *The ARL 2030 Scenarios: A User's Guide for Research Libraries* October 2010, <<http://www.arl.org/rtl/plan/scenarios/usersguide/index.shtml>>.

⁶⁸ Per un'informazione generale, si v. la voce *College and university rankings* di Wikipedia, <http://en.wikipedia.org/wiki/College_and_university_rankings>.

⁶⁹ James W. Marcum. "Visions: the Academic library in 2012". *D-Lib Magazine*, May 2003, vol 9 (5), <<http://www.dlib.org/dlib/may03/marcum/05marcum.html>>.

⁷⁰ Da qui in poi utilizzeremo indifferentemente le espressioni "gestione della conoscenza" e "knowledge management".

⁷¹ MICHAEL POLANYI, *Personal Knowledge. Towards a post-critical philosophy*, London, Routledge e Kegan Paul, 2004, ristampa dell'edizione del 1962, p. 49-50.

⁷² Ibidem, p. 88.

⁷³ Questa è solo una delle molteplici definizioni di *knowledge management* ed è tratta da KIMIZ DALKIR, *Knowledge management in theory and practice*, Amsterdam, Elsevier, 2005, p. 3. Sul *knowledge management* v. anche PAOLA COSTANZO CAPITANI, *Il knowledge management, strumento di orientamento e formazione per la scuola, l'università, la ricerca, il pubblico impiego, l'azienda*, Milano, Franco Angeli, 2006 e PAOLO CASSAI, *Il Knowledge Management nelle organizzazioni*, "Biblioteche oggi", aprile 2008, p. 50-60.

⁷⁴ I teorici più noti di tale scuola sono Nonaka e Toyama. Si vedano IKUJIRO NONAKA – RYOKO TOYAMA – NOBORU KONNO, *Seci, Ba and leadership: a unified model of dynamic Knowledge creation*, "Long range Planning", 33(1), p. 5-34, anche in *Managing Knowledge. An essential reader*, edited by Stephen Little and Tin May, The Open University, 2005, p. 23-49; IKUJIRO NONAKA – RYOKO TOYAMA – TORU HIRATA, *Managing flows. A process theory of the knowledge-based firm*, New York, Palgrave Macmillan, 2008, p. 27 e ss. Di Nonaka si v. anche IKUJIRO NONAKA – HIROTAKE TAKEUCHI, *The knowledge-creating company: How Japanese companies create the dynamics of innovations*, Oxford, Oxford University Press, 1995 (una versione ridotta del volume è l'estratto di IKUJIRO NONAKA, *The knowledge-creating company*, Boston (MA), Harvard Business Review, 2008).

⁷⁵ L'espressione, di Aldous Huxley, è in *Proper studies* ed è cit. da ROBERT K. MERTON, *La trasmissione orale della conoscenza*, in ROBERT K. MERTON, *Teoria e struttura sociale. III Sociologia della conoscenza e sociologia della scienza*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 961-1019, p. 966.

⁷⁶ V. nota 36.

⁷⁷ <<http://www.theeuropeanlibrary.org/tel4/>>.

⁷⁸ Art. 16 della legge 240/2010.

⁷⁹ Si veda ad esempio <<http://www.federica.unina.it/>>.

DOI: 10.3302/0392-8586-201302-007-1

ABSTRACT

Third and last of a series devoted to the commercial and non-commercial scholarly communication chains, this article covers four areas of investigation. The first identifies the "new" communication chain with research evaluation and knowledge management now providing business opportunities for economic operators. The second area assesses the value of open access and, in particular, the "golden" and the "green" business models. Having shown the limits of the "institutional" approach, the author concludes that each country should be able to choose its own model, preferably in collaboration with the private sector. The third explores the "new" markets of research evaluation and knowledge management. Both sectors may be considered in a pre-market stage, with plenty of opportunities for newcomers willing to innovate with path-breaking activities and strategies. And finally, some recommendations are addressing the issue of scientific information in Italy and the role libraries could, and should, play.